

SOMMARIO

Dalla Redazione	Dire dei “sì” e dei “no”. Per la vita	3
La parola del Papa	<i>Benedetto XVI</i> Permettete che Cristo arda in voi!	5
Teologia	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Su Dio e l’uomo	9
Monastica	<i>D. Luigi Crippa osb</i> L’amore alla Madonna del beato Ildefonso Schuster	14
	<i>Mauro Giuseppe Lepori o.cist</i> Identità e compito dei superiori cistercensi	20
Liturgia	<i>Mons. Guido Marini</i> Celebrare il Corpus Domini	40
Alla scuola di Madre M. Caterina	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> Nono, decimo e undicesimo grado dell’umiltà: <i>Lo spirito di Nazareth</i>	50

Spiritualità mectildiana	<i>sr. M. Cecilia La Mela osb ap</i> La “teologia” del costato di Cristo: tracce mistiche nella spiritualità di Mectilde de Bar.	57
Santi eucaristici	Benedetto da Norcia: una logica eucaristica	62
Vita dei Monasteri	<i>Monastero S. Francesco - Gallarate</i> 50° anniversario di Professione monastica di sr. Renata del cuore Immacolato di Maria . . .	66
	<i>Monastero San Benedetto - Catania</i> Una grazia di guarigione per dire grazie! . . .	
Iniziative	Corsi e ritiri	72

In copertina: Esposizione del SS. Sacramento nella Chiesa dell’Espiatorio, Guadalajara (Messico).
Foto: Benedettine Ghiffa

**Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno**

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell’Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
www.benedettineghiffa.org
E-mail: deusabsconditus@benedettineghiffa.org
Direttore Resp. e Revisore Eccl.: Mons. Giuseppe Cacciari
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Invorio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del Monastero:
www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

Dire dei “sì” e dei “no”. Per la vita

Un recente e bel libro di Enzo Bianchi ¹ ci offre lo spunto per la pagina di apertura di questo numero di *Deus absconditus*.

Il tema trattato è attualissimo e insieme considerato da molti inopportuno e “fuori moda”: la lotta spirituale, cioè il “*combattimento invisibile in cui l’uomo oppone resistenza al male e lotta per non essere vinto dalle tentazioni*”².

Una vera e propria arte, dura, durissima ma essenziale per la vita cristiana, se non si vuole diluire la fede in una sorta di *new age* senza fatica, senza asceti, senza croce e in cui il solo sforzo, l’unico ammesso, è quello di rimanere ripiegati su se stessi, sul proprio “benessere”, pronti a respingere tutto ciò che lo contrasta e lo insidia e a soccombere alla seduzione, accondiscendendo a quelle pulsioni e suggestioni che sonnecchiano nel nostro cuore e sono pronte a risvegliarsi e a renderci schiavi e idolatri.

Nella nostra “geografia” spirituale, siamo più attratti dal monte della Trasfigurazione che dal Getsemani o dal monte delle Tentazioni; siamo più affascinati dai luoghi di contemplazione appagante che dai luoghi della lotta.

Il tema della lotta spirituale è centrale nella letteratura monastica. Per la tradizione monastica la vita di fede assume la forma di un’incessante lotta contro le tentazioni. Antonio, padre del monachesimo, ha detto: “Questa è la grande opera dell’uomo: gettare su di sé il proprio peccato davanti a Dio e attendersi tentazioni fino all’ultimo respiro”.

All’essenzialità di Antonio il Grande fa eco con penetrante lucidità Isacco di Ninive:

¹ E. BIANCHI, *Una lotta per la vita. Conoscere e combattere i peccati capitali*, San Paolo 2011.

² *Ibid*, p.13.

“Questo mondo è la palestra della lotta e lo stadio della corsa; e questo tempo è il tempo del combattimento. E il luogo del combattimento e il tempo della lotta non sono soggetti a una legge. Ciò significa che il re non ha posto un limite ai suoi lavoratori, finché non sia finita la lotta e non siano tutti radunati nel luogo del Re dei re. Lì sarà esaminato colui che ha perseverato nella battaglia e non ha ricevuto sconfitta, e colui che non ha voltato le spalle.

Perciò, nessuno abbandoni la speranza. Solo: non disdegni la preghiera e il chiedere aiuto a nostro Signore. Teniamo bene nell'intelligenza questo: per tutto il tempo in cui siamo in questo mondo e abitiamo in questo corpo, se anche fossimo innalzati fino alla volta dei cieli, non ci è possibile restare senza fatica e avversità, e senza preoccupazione”³.

Per questo è ingenuo pensare che per una vita cristiana autentica non occorra un'ascesi, compresa innanzitutto come un discernimento e un conseguente impegno, cioè come un sapere dire dei “sì” e di “no”. Dire “sì” a quello che posso essere e fare in conformità a Cristo, dire “no” alle pulsioni idolatriche egocentriche che mi alienano e contraddicono i miei rapporti con Dio, con gli altri, con le cose, con me stesso; rapporti chiamati a essere contrassegnati, invece, dalla libertà e dall'amore⁴.

La lotta spirituale è più attuale oggi che nel passato. Siamo bombardati da suggestioni e tentazioni che ci sottraggono al rapporto con il Signore, il solo che può darci la vera vita. Queste forze sono travestite spesso da “angeli della luce”. Ci vuole quindi un discernimento acuto e attento, alla luce della coscienza rettamente formata dall'ascolto della parola di Dio e dalla preghiera.

È bene ricordare che questa aspra lotta è una lotta per la vita, per l'edificazione di una “personalità umana e spirituale robusta”⁵, per conquistare una “vita piena e compiuta”⁶, perché vita “alla statura di Cristo” (Ef 4,13).

Nessun masochismo spirituale, dunque, nell'ascesi cristiana, ma cammino e semina paziente, il cui frutto è “una libertà che rende possibile l'amore: e solo l'amore motiva e dà senso alla nostra lotta, all'intera nostra vita, solo l'amore umanizza”⁷. E solo l'amore è la grande forza trasformatrice del mondo.

³ ISACCO DI NINIVE, *Un'umile speranza*, ed. Qiqajon, Magnano, p. 92.

⁴ Cfr. E. BIANCHI, *o.c.*, p. 15.

⁵ *Ivi*.

⁶ *Ibid.*, p. 16.

⁷ *Ibid.*, p. 238.

LA PAROLA DEL PAPA

Permettete che Cristo arda in voi!

*Benedetto XVI **

Cari giovani amici!

Durante tutto il giorno ho pensato con gioia a questa serata in cui sarei potuto stare qui insieme con voi ed essere unito a voi nella preghiera. Alcuni forse saranno già stati presenti alla Giornata Mondiale della Gioventù, dove abbiamo potuto sperimentare la particolare atmosfera di tranquillità, di profonda comunione e di intima gioia che caratterizza una veglia serale di preghiera. Auguro che anche noi tutti possiamo fare tale esperienza in questo momento: che il Signore ci tocchi e ci fa testimoni gioiosi, che pregano insieme e si fanno garanti gli uni per gli altri, non soltanto stasera, ma durante tutta la nostra vita.

In tutte le chiese, nelle cattedrali e nei conventi, dovunque si radunano i fedeli per la celebrazione della Veglia pasquale, la più santa di tutte le notti è inaugurata con l'accensione del cero pasquale, la cui luce viene poi trasmessa a tutti i presenti. Una minuscola fiamma irradia in tante luci ed illumina la casa di Dio al buio. In tale meraviglioso rito liturgico, che abbiamo imitato in questa veglia di preghiera, si svela a noi, attraverso segni più eloquenti delle parole, il mistero della nostra fede cristiana. Lui, Cristo, che dice di se stesso: "Io sono la luce del mondo" (Gv 8,12), fa brillare la nostra vita, perché sia vero ciò che abbiamo appena ascoltato nel Vangelo: "Voi siete la luce del mondo" (Mt 5,14). Non sono i nostri sforzi umani o il progresso tecnico del nostro tempo a portare luce in questo mondo. Sempre di nuovo facciamo l'esperienza che il nostro impegno per un ordine migliore e più giusto incontra i suoi limiti. La sofferenza degli innocenti e, infine, la morte di ogni uomo costituiscono un

* Pubblichiamo il testo del discorso pronunciato durante la veglia di preghiera con i giovani a Freiburg il 24 settembre 2011.

buio impenetrabile che può forse essere rischiarato per un momento da nuove esperienze, come da un fulmine nella notte. Alla fine, però, rimane un'oscurità angosciante.

Intorno a noi può esserci il buio e l'oscurità, e tuttavia vediamo una luce: una piccola fiamma, minuscola, che è più forte del buio apparentemente tanto potente ed insuperabile. Cristo, che è risorto dai morti, brilla in questo mondo, e lo fa nel modo più chiaro proprio là dove secondo il giudizio umano tutto sembra cupo e privo di speranza. Egli ha vinto la morte – Egli vive – e la fede in Lui penetra come una piccola luce tutto ciò che è buio e minaccioso. Chi crede in Gesù, certamente non vede sempre soltanto il sole nella vita, quasi che gli possano essere risparmiate sofferenze e difficoltà, ma c'è sempre una luce chiara che gli indica una via, la via che conduce alla vita in abbondanza (cfr Gv 10,10). Gli occhi di chi crede in Cristo scorgono anche nella notte più buia una luce e vedono già il chiarore di un nuovo giorno.

La luce non rimane sola. Tutt'intorno si accendono altre luci. Sotto i loro raggi si delineano i contorni dell'ambiente così che ci si può orientare. Non viviamo da soli nel mondo. Proprio nelle cose importanti della vita abbiamo bisogno di altre persone. Così, in modo particolare, nella fede non siamo soli, siamo anelli della grande catena dei credenti. Nessuno arriva a credere se non è sostenuto dalla fede degli altri e, d'altra parte, con la mia fede contribuisco a confermare gli altri nella loro fede. Ci aiutiamo a vicenda ad essere esempi gli uni per gli altri, condividiamo con gli altri ciò che è nostro, i nostri pensieri, le nostre azioni, il nostro affetto. E ci aiutiamo a vicenda ad orientarci, ad individuare il nostro posto nella società.

Cari amici, "Io sono la luce del mondo – Voi siete la luce del mondo", dice il Signore. È una cosa misteriosa e grandiosa che Gesù dica di se stesso e di ciascuno di noi la medesima cosa, e cioè di "essere luce". Se crediamo che Egli è il Figlio di Dio che ha guarito i malati e risuscitato i morti, anzi, che Egli stesso è risorto dal sepolcro e vive veramente, allora capiamo che Egli è la luce, la fonte di tutte le luci di questo mondo. Noi invece sperimentiamo sempre di nuovo il fallimento dei nostri sforzi e l'errore personale nonostante le nostre buone intenzioni. A quanto appare il mondo in cui viviamo, nonostante il progresso tecnico, in ultima analisi non diventa più buono. Esistono tuttora guerre, terrore, fame e malattia, povertà estrema e repressione senza pietà. E anche quelli che nella storia si sono ritenuti "portatori di luce", senza però essere stati illuminati da Cristo, l'unica vera luce, non hanno creato alcun paradiso terrestre, bensì hanno instaurato dittature e sistemi totalitari, in cui anche la più piccola scintilla di umanesimo è stata soffocata.

A questo punto non dobbiamo tacere il fatto che il male esiste. Lo vediam-

mo, in tanti luoghi di questo mondo; ma lo vediamo anche – e questo ci spaventa – nella nostra stessa vita. Sì, nel nostro stesso cuore esistono l'inclinazione al male, l'egoismo, l'invidia, l'aggressività. Con una certa autodisciplina ciò forse è, in qualche misura, controllabile. È più difficile, invece, con forme di male piuttosto nascosto, che possono avvolgerci come una nebbia indistinta, e sono la pigrizia, la lentezza nel volere e nel fare il bene. Ripetutamente nella storia, persone attente hanno fatto notare che il danno per la Chiesa non viene dai suoi avversari, ma dai cristiani tiepidi. Come può allora Cristo dire che i cristiani – e con ciò forse anche quei cristiani deboli – sono la luce del mondo? Forse capiremmo se Egli gridasse: Convertitevi! Siate la luce del mondo! Cambiate la vostra vita, rendetela chiara e splendente! Non dobbiamo forse restare stupiti che il Signore non ci rivolga un appello, ma dica che siamo la luce del mondo, che siamo luminosi, che splendiamo nel buio?

Cari amici, l'apostolo san Paolo, in molte delle sue lettere, non teme di chiamare "santi" i suoi contemporanei, i membri delle comunità locali. Qui si rende evidente che ogni battezzato – ancor prima di poter compiere opere buone – è santificato da Dio. Nel Battesimo, il Signore accende, per così dire, una luce nella nostra vita, una luce che il catechismo chiama la grazia santificante. Chi conserva tale luce, chi vive nella grazia è santo.

Cari amici, ripetutamente l'immagine dei santi è stata sottoposta a caricatura e presentata in modo distorto, come se essere santi significasse essere fuori dalla realtà, ingenui e senza gioia. Non di rado si pensa che un santo sia soltanto colui che compie azioni ascetiche e morali di altissimo livello e che perciò certamente si può venerare, ma mai imitare nella propria vita. Quanto è errata e scoraggiante questa opinione! Non esiste alcun santo, fuorché la beata Vergine Maria, che non abbia conosciuto anche il peccato e che non sia mai caduto. Cari amici, Cristo non si interessa tanto a quante volte nella vita vacilliamo e cadiamo, bensì a quante volte noi, con il suo aiuto, ci rialziamo. Non esige azioni straordinarie, ma vuole che la sua luce splenda in voi. Non vi chiama perché siete buoni e perfetti, ma perché Egli è buono e vuole rendervi suoi amici. Sì, voi siete la luce del mondo, perché Gesù è la vostra luce. Voi siete cristiani – non perché realizzate cose particolari e straordinarie – bensì perché Egli, Cristo, è la vostra, nostra vita. Voi siete santi, noi siamo santi, se lasciamo operare la sua Grazia in noi.

Cari amici, questa sera, in cui ci raduniamo in preghiera attorno all'unico Signore, intuiamo la verità della parola di Cristo secondo la quale non può restare nascosta una città collocata sopra un monte. Questa assemblea brilla nei vari significati della parola – nel chiarore di innumerevoli lumi, nello splendore di tanti giovani che credono in Cristo. Una candela può dar luce soltanto se si lascia consumare dalla fiamma. Essa resterebbe inutile se la sua cera non

nutrisse il fuoco. Permettete che Cristo arda in voi, anche se questo può a volte significare sacrificio e rinuncia. Non temete di poter perdere qualcosa e restare, per così dire, alla fine a mani vuote. Abbiate il coraggio di impegnare i vostri talenti e le vostre doti per il Regno di Dio e di donare voi stessi – come la cera della candela – affinché per vostro mezzo il Signore illumini il buio. Sappiate osare di essere santi ardenti, nei cui occhi e cuori brilla l'amore di Cristo e che, in questo modo, portano luce al mondo. Io confido che voi e tanti altri giovani qui in Germania siate fiaccole di speranza, che non restano nascoste. “Voi siete la luce del mondo”. “Dove c'è Dio, là c'è futuro!” Amen.

Devo decidermi a realizzarmi in Cristo.
Per questo sono cristiano.
Egli “sta alla porta e bussava”.
Cioè interpella la mia libertà
per entrare nella mia storia.

Mons. Mariano Magrassi

TEOLOGIA

Su Dio e l'uomo. Pensieri contemplativi su fede e ragione, sul senso e bellezza della vita

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

c) Sequela di Cristo Redentore

“La kenosi di Cristo fu totale nella sua morte. Ecco perché questa morte rivela in pienezza la gloria di Dio, che coincide con l'amore come potenza d'annientamento di sé. In Gesù crocifisso è reso manifesto il puro 'per te' negatore del 'per sé', dell'assoluto trinitariamente vivente. La croce è la figura centrale della rivelazione: un uomo s-figurato s-vela l'Essere eterno senza figura”²⁷⁶.

La Parola e lo Spirito devono condurre ogni uomo “allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo” (Ef 4,13), perché Gesù è il tutto del Cristianesimo e ciascuno deve decidersi per il kerygma evangelico di Gesù nel suo nesso pasquale di morte e di risurrezione, oppure non avrà scampo dall'essere-per-la-morte. Il luogo dove Dio dice di volere essere è “la croce di Gesù” e “chi lo vuole trovare, deve andare anche lui sotto questa croce, come esige il discorso della montagna nel Vangelo. Ciò non corrisponde affatto alla nostra natura: è del tutto contraria ad essa. Eppure questo è il messaggio della Bibbia, non soltanto del NT bensì anche del AT (Is 53). In ogni caso così la pensavano Gesù e Paolo al riguardo: con la croce viene adempiuta la Scrittura, cioè l'AT. Tutta la Bibbia intende essere la Parola in cui Dio vuol farsi trovare da noi. La parola di Dio comincia mostrandoci Gesù in croce,

²⁷⁶ F. VARILLON, *L'umiltà di Dio*, pp. 138-139.

il luogo dove tutte le nostre vie e pensieri – anche quelli cosiddetti eterni – conducono, cioè alla morte e al giudizio davanti a Dio”²⁷⁷. La parola di Gesù che chiede al discepolo di portare la sua croce torna cinque volte nei Vangeli (Mt 10, 38; 16,24b; Mc 8, 34 b; Lc 9, 29b; 14, 27), la richiesta più impressionante di Gesù a chi vuol seguirlo, con le immagini “caricarsi, prendere, portare la croce” che rimanda al momento in cui il condannato riceve sulle spalle il “patibulum” e si incammina verso il luogo della sua esecuzione. Il discepolo del Signore, già all’inizio del suo cammino cristiano, deve prendere la decisione di rinunciare a difendere se stesso e porsi nella condizione del condannato a morte come il Figlio dell’uomo (Mc 8, 31-34b): “Non si accetta la Croce, la si prende, si adora la Croce” (Jacques Maritain).

S. Gregorio Nisseno interpreta il testo dell’Esodo che si “può vedere Dio soltanto di spalla” (Es 33,18.20-23) nel senso che ci è possibile incontrare Dio esclusivamente camminando dietro a Gesù, perciò solamente attraverso la sequela, che è un procedere sulle orme di Gesù quindi alle spalle di Dio. Per cui “vedere Dio, in questo mondo, significa fare di tuttata la nostra esistenza un cammino verso il Dio vivente, nella sequela di Gesù Cristo, il quale ci addita la sua strada, che è l’itinerario del mistero pasquale di passione e morte, di risurrezione e ascensione”²⁷⁸.

Péguy mette in parallelo il “Fiat” della Genesi, creazione di sovrana gloria e il “Fiat” del Vangelo, creazione di abbassamento e sgomento: “Al primo inizio un Dio in tutto lo splendore, in tutta la pienezza della forza, in tutta la giovane maestà della sua creazione. Al secondo inizio un Dio caduto in avanti sulla faccia ‘procidit in faciem suam’, un Dio prostrato sulla faccia della terra”²⁷⁹. Non era logico che l’umiltà e l’obbedienza fossero i rimedi per un male che era sorto dall’orgoglio e dalla rivolta? “Sarete come dei” aveva suggerito il tentatore. In Gesù Dio risponde che egli sarà un uomo come noi, che si annienta fino a soffrire e a morire come noi. Così ridiventeremo figli della grazia del suo unigenito Figlio: “Essere cristiano vuol dire ‘prendere parte’ al dolore messianico salvifico e allora ‘ci si getta del tutto nelle mani di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze ma il dolore di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e penso, questo è fede. ‘Non potete vegliare nemmeno un’ora con me?’ chiede Gesù nell’orto del Getsemani” (Bonhoeffer): “La Croce non è disagio e duro destino ma, il dolore che ci colpisce a motivo del nostro attaccamento a Gesù Cristo. La Croce è dolore che dipende dal fatto di essere cristiani”²⁸⁰.

²⁷⁷ D. BONHOEFFER, *Lettera a Rüdiger Schleicher*, 8 aprile 1936.

²⁷⁸ J. RATZINGER, *In cammino verso Gesù Cristo*, p. 22.

²⁷⁹ C. PÉGUY, *Getsemani*, Jaca Book 1997, p. 25.

²⁸⁰ D. BONHOEFFER, *Fedeltà al mondo*, Queriniana 1996, p. 49.

Come Bonhoeffer, anche Edith Stein ritiene che “c’è una chiamata alla sofferenza con Cristo e perciò a collaborare con la sua opera di redenzione. Quando siamo uniti al Signore, allora siamo membri del Corpo mistico di Cristo. Cristo continua a vivere e a soffrire nei suoi membri e la propria sofferenza sopportata in unione con il Signore è la Sua sofferenza inserita nella grande opera di redenzione e quindi fruttuosa. È uno dei cardini di tutta la vita religiosa, ma soprattutto del Carmelo, intercedere per i peccatori con le sofferenze liberamente e gioiosamente scelte e collaborare alla salvezza dell’umanità”.

È il mistero e il ministero della “grazia a caro prezzo”, testimonianza della chiesa al suo Signore e sposo crocifisso, così che “gli altri vedano la croce e la comunità della Croce e credano in Dio”²⁸¹, non un Dio impassibile, ma il Dio disceso sulla terra, umiliato accanto agli umiliati, capace di rispondere al grido di dolore di una umanità sempre più sfigurata e abbandonata. È il tema dell’ “umiltà di Dio”, oggi ripreso in tutte le confessioni cristiane, nella *theologia crucis* d’ispirazione paolina per riconoscere il volto evangelico del Dio vivente che si dà pena per l’uomo a sua speranza e salvezza: “La virtù che ha nome umiltà è radicata nel profondo della divinità” (Meister Eckhart). Varillon sintetizza così questa dottrina teologica: “Io credo di poter dire: Dio è umile. Quando io prego mi rivolgo a uno più umile di me. Quando io confesso il mio peccato, è a uno più umile di me che domando perdono. Se Dio non fosse umile, io esiterei a dirlo infinitamente amante. Questo aspetto del mistero è quello che mi persuade, dato quello che io sono, della verità della rivelazione. Non a esclusione delle altre, ma con una più invincibile e segreta potenza”²⁸².

Perché “Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo. Non bisogna dormire in questo tempo”²⁸³: “La vampa dei forni crematori di Auschwitz è per me la fiaccola che polarizza tutti i miei pensieri. O miei fratelli ebrei, e anche voi, miei fratelli cristiani, non credete che si fonda con un’altra vampa, quella della Croce?”²⁸⁴. La straordinaria coscienza e confessione di Etty Hillesum: “Dio non è responsabile verso di noi, siamo noi ad esserlo di lui. So quel che ci può accadere”. Nel vortice dell’immensa tragedia nazista, ella ritiene che “nemmeno Dio è responsabile verso di noi per le assurdità che noi stessi commettiamo: i responsabili siamo noi!”. E, nonostante tutto, trova “questa vita bella e ricca di significato. Ogni momento”. Bisogna proteggere Dio per trasmetterlo alle generazioni per la salvezza dell’uomo: “L’unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l’unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in

²⁸¹ D. BONHOEFFER, *Sequela*, p. 112.

²⁸² F. VARILLON, *o.c.*, p. 57.

²⁸³ PASCAL, *fr.* 553.

²⁸⁴ J. ISAAC, *Gesù e Israele*, p. 463.

noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini”²⁸⁵.

È un’esperienza fondamentale la scoperta di poter non soffrire invano, e così “uno dei profeti ha trovato la grande risposta per la comunità di Israele, annunciandole il senso della sua vita: la vostra sofferenza è la sofferenza a pro della redenzione del mondo”²⁸⁶, rivelazione che è portata a termine nella coscienza di S. Paolo quando scrive di essere “lieto della sofferenza che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1, 24). L’uomo può soffrire perché “Dio è abbandonato e io debbo riparare questo abbandono”²⁸⁷: “Adesso tutto il male che ho sofferto, tutto il male che soffro, l’offro per espiare la infinita misericordia che ho respinta, la porta che non ho aperta, al mendicante Dio che batteva, Dio che ho crocifisso nei fratelli che ho odiato, o non ho trattato come fratelli”²⁸⁸. Dostoevskij ha scritto “I fratelli Karamazov” solo per “costringere gli uomini a capire che un cristiano puro, non è cosa astratta, ma visibile, reale, possibile”, mentre presupposto del poter vivere da cristiani è la convinzione “che ciascuno di noi è colpevole per tutti e per tutto sulla terra”. Perciò, “ricorriamo alla Croce e abbracciamola di cuore, e stiamo in pace all’ombra di questo santo albero” (S. Francesco di Sales): “Perché dovremmo diventare spavaldi per i successi, o perdere la testa per gli insuccessi, quando nell’al di qua della vita partecipiamo alla sofferenza di Dio?”²⁸⁹.

Gli uomini devono avere il coraggio di rompere la loro piccola individualità e spersonalizzarsi, in qualche modo, “al fine di concentrarsi in Gesù Cristo”²⁹⁰, e, in effetti, “l’unione al Cristo presuppone che noi riportiamo in lui il centro ultimo della nostra esistenza”²⁹¹, perché “in un universo che mi si rivelava in stato di convergenza, Voi avete preso come diritto di Risurrezione la posizione guida del Centro totale dove tutto si riunisce”: “Mio Signore, non ho speranza che nella tua Croce. Tu, con la tua umiltà, i tuoi patimenti e la tua morte, mi hai liberato da ogni speranza vana. Tu hai ucciso in te stesso la vanità della vita presente, e mi hai donato tutto quello che è eterno nel risorgere dai morti”²⁹². Piaceva a Teilhard de Chardin recitare la preghiera, “un poco forte ma così bella dei nostri Padri del secolo XVI”, al Cuore di Gesù che terminava con queste parole “fino al più completo annientamento di me stesso”, un

²⁸⁵ E. HILLESUM, *Diario: 1941-1943*, p. 169.

²⁸⁶ LEO BAECK, *L’essenza dell’ebraismo*, p. 277.

²⁸⁷ G. CAPOGRASSI, *Opere III*, 168.

²⁸⁸ *Ivi*.

²⁸⁹ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, p. 446.

²⁹⁰ TEILHARD DE CHARDIN, *Inno dell’Universo*, p. 129.

²⁹¹ *Id.*, *Memoria per M. Blondel*.

²⁹² T. MERTON, *Thoughts in solitude*, 38-39.

“annientamento positivo”: “Gesù, Centro verso il quale tutto converge, degnati di fare a tutti noi, se è possibile, un posto fra le monadi scelte e sante che liberate dal caos attuale dalla tua sollecitudine si uniscano lietamente a te nell’unità della terra nuova” (Teilhard de Chardin).

Si tratta di uno spogliamento dell’ “io” idolatrico, cioè dell’amor proprio, dell’egoismo, dello “spirito di proprietà” per aprirsi alla “passività” con quel movimento con il quale il Verbo di Dio si è “annientato” (Fil 2, 7), dando inizio a quell’ “umanesimo delle Beatitudini” in cui la debolezza, la mancanza di difesa, la semplicità e la dolcezza dello sguardo sono all’origine dell’umanità nuova, gioiosa e festiva: “Una ‘*scientia crucis*’ la possiamo acquisire soltanto quando riusciamo a seguire la Croce fino in fondo. Di ciò fui persuasa fin dal primo momento e ho detto di cuore: *Ave Crux, spes unica!*”²⁹³. La risposta del Signore Gesù all’apostolo Paolo: “Ti basta la mia Grazia, la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza” (2Cor 12, 9) equivale a “Ti basta la mia Croce”, che “non è proprietà privata di nessuno: essa appartiene a tutti gli uomini, ha valore per tutti. Dio ama i nostri nemici – ecco quel che ci dice la croce – per loro egli soffre, per loro conosce la miseria e il dolore, per loro ha dato il suo Figlio amato”²⁹⁴.

Vivendo l’Evangelo, non scegliamo Dio contro o senza l’uomo né l’uomo contro o senza Dio, ma, configurati a Cristo, li scegliamo insieme nel medesimo amore e nel medesimo servizio, come figli dell’unico Padre: “Dio si è fatto uomo per insegnarci come noi dobbiamo essere suoi figli come lo fu suo Figlio, che ci insegnò a essere perfetti come il Padre. Solo in e per Cristo possiamo pensare a Dio Padre, ad amarlo, pensarlo ed amarlo come Padre”²⁹⁵. È questo l’ “umanesimo plenario”, vissuto quotidianamente, “di bene in meglio” e “alla maggior gloria di Dio” e nel quale davvero “nasce il rapporto umano: l’uomo arriva alla fine a conoscere nell’altro l’uomo; l’uomo arriva a fare questo sforzo inaudito di staccare l’altro uomo dalle cose in cui lo confondeva, a vederlo nella sua faccia umana e fraterna, come una vita che bisogna amare, che bisogna aiutare a vivere, che non bisogna far soffrire”²⁹⁶.

(*continua*)

²⁹³ SANTA TERESA BENEDETTA DELLA CROCE, *In viaggio verso il suo Calvario*.

²⁹⁴ D. BONHOEFFER, *Memoria e fedeltà*, p. 116.

²⁹⁵ M. DE UNAMUNO, *Diario intimo*, pp. 72-73.

²⁹⁶ G. CAPOGRASSI, *Opere III*, 164.

L'amore alla Madonna del Beato Ildefonso Schuster

*D. Luigi Crippa osb**

Siamo portati a pensare che non a caso il Cardinale Schuster abbia chiuso la sua vita terrena il 30 agosto 1954 cioè nel bel mezzo dell'anno mariano indetto, com'è noto, da Pio XII per commemorare il centenario del dogma dell'Immacolata Concezione (8 dicembre 1953 - 8 dicembre 1954).

È infatti un dato sicuro e sufficientemente illustrato che la devozione del Beato Schuster per Maria Santissima ne ha contrassegnato l'esistenza intera. Ma in modo così continuativo ed in forma così solida eppure tenerissima da poter, già all'indomani della sua morte, indicare in "Maria Regina della Chiesa" la stella del suo pontificato ed anzi, basandosi sul suo ricco e specifico magistero, definirlo "uno dei più alti e solidi teologi mariani del nostro tempo". Così Luigi M. Canziani, nell'ottobre del 1954. Gli farà eco pochi anni dopo, nel 1959, Sandro Maggiolini, rilevando insieme alla solidità teologica della mariologia di Schuster, il suo stretto legame con l'ecclesiologia; sempre espressa con un linguaggio di particolare tenerezza filiale. Più di recente, Inos Biffi, potrà documentare che la devozione mariana del nostro Beato è "segnata dagli accenti semplici della confidenza filiale, illuminata dalla profonda sostanza della grande teologia, sostenuta dalla tradizionale pietà della Chiesa".

Il magistero mariano dello Schuster, peraltro assai ricco anche perché aperto ai "segni dei tempi" (sarà lo Schuster, ad esempio, a portare il segreto di Fatima per la prima volta "a conoscenza del pubblico italiano in modo autorevole" in una Lettera pastorale del 18 aprile 1942), ci sembra tuttavia privilegiare il mistero dell'Assunzione di Maria SS. al Cielo. Perciò ne parla e scrive

* Già Abate dell'Abbazia S. Maria del Monte in Cesena e Assistente Religioso della Federazione Italiana dei Monasteri delle monache Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento. Pubblichiamo il terzo contributo dedicato a Schuster nel XV anniversario della sua beatificazione.

già molto prima della proclamazione del dogma dell'Assunta da parte di Pio XII il 1 novembre 1950 con la costituzione apostolica "Munificentissimus Deus". Ne scriverà, ad esempio, all'Archidiocesi – e sempre con illuminato fervore - il 27 luglio 1941; il 10 agosto 1942; il 6 agosto 1944; il 15 agosto 1948; il 14 agosto 1949; il 22 agosto 1950.

La sicurezza, anche teologica, l'attingeva dalla liturgia. "Se al dire di S. Ambrogio – così scriveva il 27 luglio 1941 - a nessuno Gesù ha riservato un premio maggiore che a Maria, qual meraviglia che l'abbia sollevata corporalmente in cielo, mentre alla risurrezione di Cristo, come narra il Vangelo, risorsero perfino molti degli antichi Santi e Profeti, già sepolti in Gerusalemme?

Ecco perché nel Medio Evo, quando nel calendario ecclesiastico le solennità Mariane erano in molto minor numero che non adesso, quella dell'Assunzione veniva senz'altro considerata come la festa massima della Madonna. E veramente convien dire, che tutti gli altri privilegi concessi da Dio alla beatissima Vergine culminano nella gloria della sua Assunzione, quando da Cristo e dopo Cristo riceve le primizie dell'universale resurrezione, e viene costituita in cielo mediatrice d'ogni grazia, Avvocata dell'uman genere, Regina degli Angeli e dei Santi, porta e finestra del Paradiso, perfetta immagine e tipo della Chiesa Santa, cherubico trono del Verbo Incarnato".

Negli anni seguenti il 1 novembre 1950, non mancherà il suo puntuale, chiaro e concreto messaggio in occasione dell'Assunta. Nell'ultimo, del 15 agosto 1954, dopo un breve ma efficace accenno dottrinale, inviterà con incisiva e accorata sobrietà, a mantenere puro e incontaminato il proprio corpo destinato alla resurrezione. Ma "un corpo schiavo del peccato [...] non può entrare in cielo. Non v'illudete, scriveva l'Apostolo ai Corinti: tutti quelli dediti al vizio impuro: «Regnum Dei non possidebunt»". Quindi un'amara constatazione ma necessaria – e quanto attuale! - per la buona coscienza del vigile pastore. "Con quanto dolore, dinnanzi allo spettacolo desolante dello spirito pagano che sempre più penetra nelle vene e nell'organismo della odierna civiltà, scrivo queste cose a scanso di pastorale responsabilità, e perché i cristiani non si illudano di potersi formare una specie di Cristianesimo eclettico, che però non è più quello della Cattolica Chiesa, degli Apostoli e dei Martiri".

La ferma e lucida conclusione è severa e accorata ma non pessimista. Perché proprio il mistero dell'Assunta è richiamato al Paradiso e sostegno all'impegno cristiano che vi conduce cioè la santità.

Al riguardo ci sembra oltremodo significativo e probativo quanto si legge nella "Cronaca" del monastero benedettino femminile di S. Antonio Abate in Ferrara. Dove, il 21 marzo dell'anno 1954, il Cardinale Schuster si era recato per rivolgere la sua parola alle consorelle, che invitò a crescere nella santità monastica e nell'amore a Cristo e al suo Paradiso. "La comunità – così si conclude la cronaca del monastero di quel memorabile 21 marzo 1954 - rimase entusiasta e commossa di questa visita, tutta esultante e la sera in ricreazione

nessuna sapeva parlare d'altro! E si diceva: che sarà quando in cielo vedremo il Signore?

Questa alta meta e rasserenante traguardo li richiamerà pure nel suo ultimo scritto del 5 agosto 1954, rievocando la recente scalata del K2 da parte di una spedizione milanese che il 31 luglio aveva collocato sulle cime dell'Himalaya "quella statua della Madonna che, prima di partire, erano andati a ricevere in consegna dall'Arcivescovo". Il quale commenta: "La seconda cima del mondo! Non è poco. Bravi, miei cari scalatori.

Ora non vi rimane che seguire la Madonna Assunta in Cielo, guadagnandone la prima cima, ai piedi del trono della Madre Divina".

Egli vi giungerà pochi giorni dopo. Nella breve ed edificante agonia andava ripetendo: "Madre mia fiducia mia", la giaculatoria che aveva sempre suggerito, specie ai malati e ai moribondi. Perché espressione semplice e concisa della sua tenera e forte devozione a Colei che aveva amato come Madre e onorato come Regina.

Allora si può davvero e non infondatamente ritenere una insigne grazia della Madonna, un atto della sua materna predilezione per quel suo devotissimo figlio, l'avergli ottenuto di entrare nel desiderato premio eterno, proprio nel corso dell'anno mariano.

LETTURA

In una antologia di scritti mariani del Card I. Schuster che il venerato D. Luigi Maria Canziani pubblicò all'indomani della morte del nostro Beato e intitolata "Maria Regina della Chiesa" (Massimo, Milano 1954), lo definì come "uno dei più alti e solidi teologi mariani del nostro tempo" (p. 7). È da questo volume che riprendiamo una sintesi efficace per documentare l'amore alla Madonna come dolce realtà che da sempre ha accompagnato la vita del nostro monaco e cardinale.

* * *

"Ciò premesso mi preme far risaltare alcune circostanze che non sono fortuite nella sua laboriosa vita.

Il primo e ultimo articolo è stato per la Madonna Assunta. L'ultimo libro «L'Evangelo di Nostra Donna» presentato come salvacondotto per il Paradiso a Colei che dà la vita eterna a quanti la celebrano.

Gli ultimi due scritti: l'uno del 27 agosto indirizzato alla nobile città di Busto Arsizio per la nuova decorosissima «sedes sapientiae» alla Madre di Dio, madre di serenità e fonte di vera letizia; l'altro del 28 agosto per la incoronazione della Madonna del Bosco, «Vergine potente, nostra speranza sul mare della vita» con un augurio dedicato al Card. Roncalli, agli oblati custodi del

Santuario, al popolo devoto perché nella Madonna trovi la via della pace e della salvezza eterna.

E poichè questo documento è proprio l'ultimo vergato dalla penna dell'Arcivescovo all'antivigilia della sua morte lo riproduco integralmente nel suo schietto latino.

«Virgo potens, nostrae pelagus spei, grato excipe corde diademata quibus hodie filiorum piis ornare te statuit tuamque Sobolem.

Purpuratum Venetorum Pontificem a cunabulis sanctuario addictum tuo, conserva Ecclesiae Dei.

Oblatorum. Patrum Familiam qua, veluti corona circumdaris, sicut ver-neo rosarum manipulo, viridem iugiter olentemque custodi.

Populum tibi devotum, nemorosam in mediam hanc tellurem, dirige per viam pacis aeternaeque salutis.

Venegoni, V Kal. Sept. MCMLIV.
+HILDEPHONSVS Card. Archiepisc.»

Vergine Santissima, speranza nostra, ricevi con benevolenza le corone con le quali oggi la pietà dei tuoi figli intende incoronare te e il Tuo divin Figlio.

Conserva alla santa Chiesa il Cardinale Patriarca di Venezia tanto a Te devoto sin dalla fanciullezza.

Custodisci sempre la famiglia dei Padri Oblati che ti circondano come una corona di rose preziose ed olezzanti.

Guida per la via della pace e della eterna salvezza il popolo che ti è tanto devoto in questo povero travagliato mondo” (SCHUSTER-RONCALLI, *Nel nome della santità*, San Paolo, Milano1996, pp. 81-82).

L'ultima benedizione a un professore del Seminario è stata data segnata su una immagine della Madonna con l' augurio: «Matre Dei ducente per viam - + Ildephonsus Archiep. ».

L'ultima adorazione nella cappella arcivescovile del Seminario il 29 agosto dalle 15 alle 17,30, mentre nella medesima ora avveniva l'incoronazione della Madonna del Bosco. Non potendo per le condizioni della sua salute presenziare al rito aveva mandato con tanta nostalgia d'amore una collana d'oro, accompagnando col cuore da lontano le fasi del rito e accordandosi con la sua preghiera al popolo festante per implorare da Maria alla Diocesi quelle grazie che non poteva elargire con la parola e con l'amministrazione dei sacramenti.

La suprema preghiera che ha sigillato per sempre le sue labbra di monaco e di vescovo orante è stata la giaculatoria che recitava spesso “Madre mia fiducia mia”.

Questi edificanti episodi di tenerezza per la Madonna, che hanno costel-

lato la cronaca degli ultimi giorni del Cardinale Schuster richiamano a un clima mariano, a una mentalità dogmatica limpida e forte sulla presenza di Maria nella vita della Chiesa. Nei momenti più sacri e solenni della vita diocesana questa mentalità mariana ha saputo creare e organizzare manifestazioni così imponenti che sembrerebbero inconcepibili da una figura umana così esile e quasi incorporea com'era quella del Card. Schuster. Risalendo il corso della vita e rituffando il ricordo negli anni passati come brillano di gloria le pagine immortali del suo Episcopato a Milano.

L'imponente adunata alla Università Cattolica per la Celebrazione del Congresso Mariano del 1931 dove l'Arcivescovo ha cantato il suo «Carmen Mariale»; i fasti Mariani alla Gran Madre di Dio; la consacrazione del santuario di Saronno; i pellegrinaggi ai santuari Mariani diocesani del giubileo straordinario del 1935; il libro d'oro a Maria per la recita del S. Rosario; la Consacrazione delle parrocchie al Cuore Immacolato di Maria; il giubileo di ringraziamento per la cessazione della guerra, il Congresso Mariano di Busto del 1946, la Peregrinatio Mariae, la prima nella Patria e in forma così solenne che è stata una delle celebrazioni più belle di tutto il lungo pontificato del Cardinale Schuster.

E chi non ricorda la incoronazione della Madonna del Duomo e lo scoprimento della Madonnina ammantata d'oro per la quale il Cardinale aveva una tenerezza commovente? Porto nella memoria tanti episodi ma su tutti domina la commozione profonda che mi coglie ogni volta che ripenso alla recita dell'Angelus Domini al suono del campanone del Duomo. L'arcivescovo troncava l'udienza, si gettava in ginocchio rivolto verso la Madonnina e quasi trasfigurato con le mani ricomposte a preghiera e con volto assorto che rapiva.

Egli ripeteva spesso che alla Madonnina doveva la salvezza di Milano e della regione lombarda dalle devastazioni della guerra. Aveva una speciale devozione alla Madonna di Fatima di cui ha commentato il messaggio in centinaia di discorsi, di appelli per il mese di ottobre e di cui ha voluto una raffigurazione marmorea nel cortile dell'Arcivescovado quasi, per implorare ogni grazia sulle sue visite pastorali.

Difatti in macchina, pregava sgranando sempre la corona a imitazione del B. Placido Riccardi suo padre e maestro.

Non è possibile qui neppure condensare gli aspetti più luminosi della sua anima mariana, le sue devozioni quotidiane alla Madonna, i suoi richiami serali al popolo nelle visite pastorali e specialmente il suo esempio quando al faldistorio con tanto raccoglimento recitava il S. Rosario.

Dalla lettura di questi documenti esalerà l'aroma d'una devozione viva, schietta, seria e fragrante di fiducia in Maria.

Essi stanno a indicare ai laici e soprattutto ai sacerdoti un cammino di operosa e multiforme carità, di zelo ardente, di vita limpida, di parole coraggiose, d'intrepido atteggiamento quando nella mente palpitano idee e concetti che guidano a una soda pietà mariana" (*op. cit.*, pp. 7-10).

ANTOLOGIA MARIANA

Lo Spirito Santo ha voluto che il primo schema di teologia Mariana fosse steso dalla Madonna medesima. Chi altro poteva iniziarci alla conoscenza del «Sacramento tenuto nascosto per tanti secoli, e svelato al mondo soltanto al vespero della storia?».

Come Gesù nel Vangelo ci ammaestra. Egli medesimo circa l'opera della Redenzione, così ha voluto che per quanto riguardava la Madre sua, essa medesima ci consegnasse una pagina della sua autobiografia.

È il cantico: «Magnificat».

In quel sacro Carne calcato su quelli di Debora e di Anna, che san Luca dovè apprendere, o addirittura dalla Madonna in Gerusalemme, o dagli Apostoli Paolo, o Pietro, vengono esaltate le vittorie di Jahvè. Egli ha sbalzato di trono Leviatan, per serbar fede alle promesse già fatte ad Abramo ed a David, che il frutto del loro seno si sarebbe un giorno assiso sul simbolico trono divino.

La gloria di Cristo Re si riflette anzitutto sulla Madre. Quegli che solo è potente, ha operato in lei delle meraviglie proporzionate alla dignità di entrambi. Dal concepimento immacolato della Vergine sino alla sua corporea assunzione al Cielo, è tutta una catena di privilegi Mariani, che Jahvè ha accordato a colei che con Lui condivide il diritto di appellare Gesù: suo figlio, Verbo Incarnato.

E che meraviglia se tutte le genti proclameranno Maria beata, quando gli stessi angeli in cielo, come ci descrive san Pietro, trovano la loro gioia nel contemplare questo gran mistero della umana redenzione? «In quem desiderant Angeli prospicere».

Anche a noi, la pienezza della teologia Mariana sarà concessa nel lume della gloria. Qui in terra, è nostro dovere il desiderarla (dalla "Lettera Pastorale" del 6 gennaio 1954, in *op.cit.*, p. 299).

Maria è immagine meravigliosa per la Chiesa che
dice "sì" appoggiandosi alla Parola,
senza sapere cosa riserverà il domani.
Qualunque sia, essa è nelle mani di Dio.
Vive l'oggi di Dio in piena fiducia
e lascia a lui il domani.

Mons. Mariano Magrassi

Identità e compito dei superiori cistercensi

*D. Mauro Giuseppe Lepori o.cist**

Il tema preciso del mio intervento è mutato varie volte, anche nel programma. Ma direi piuttosto che è maturato e si è precisato man mano che ho incontrato comunità, superiori, monaci e monache, situazioni e problemi nel nostro Ordine. Vorrei esprimermi a partire dall'esperienza di quest'anno come abate generale, e evidentemente della mia esperienza passata come monaco e abate di Hauterive. Stamattina vorrei soprattutto concentrarmi sul tema dell'identità del superiore per il nostro Ordine Cistercense. Mi sembra un tema fondamentale, e urgente da affrontare, perché vedo in me stesso e in tutti i superiori che incontro che non è evidente essere in chiaro sull'identità, su chi siamo, su cosa voglia dire essere abate, badessa, priore, superiore di una comunità. Ne parlavo settimana scorsa ai giovani del Corso di Formazione Monastica, commentando nel capitolo 72 della Regola, sul buon zelo dei monaci, la frase: "Amino il loro abate con carità sincera e umile – abbatem suum sincera et humili caritate diligent" (72,10).

Dicevo: "C'è spesso un certo disorientamento nel ruolo e nell'esercizio dell'autorità nella Chiesa e nei nostri Ordini. È come se i superiori non sapessero più come situarsi di fronte ai loro confratelli. Anche perché i fratelli e sorelle non sanno più come situarsi di fronte ai loro superiori. Così, i superiori fanno fatica a trovare il rapporto giusto, equilibrato, veramente autorevole, senza autoritarismo, con i fratelli o le sorelle della loro comunità. E spesso noto

* Abate Generale dell'Ordine Cistercense. Conferenza tenuta al Corso per i nuovi superiori cistercensi il 27 settembre 2011. Ringraziamo vivamente l'Autore per avercene concessa la pubblicazione. Il testo è reperibile anche sul sito internet dell'Ordine Cistercense: www.ocist.org.

che questo viene dal fatto che tanti superiori non hanno a loro volta avuto un buon rapporto coi loro superiori. Sono come orfani che diventano padri e madri e non sanno come comportarsi coi loro figli. Allora cominciano a cercare tecniche, modi di agire, istruzioni, come se l'autorità in Cristo fosse qualcosa che può funzionare col manuale alla mano." (www.ocist.org; *Capitoli Abate Generale*; 22.9.2011).

Constato questo nei superiori dell'Ordine, e non certamente come negligenza o mancanza di responsabilità rispetto al compito assegnato. Posso dire che in quest'anno non ho praticamente incontrato un solo superiore negligente, che non si dia veramente la pena di assolvere bene il suo compito. Anzi: ho per lo più incontrato superiori che si danno moltissima pena per le loro comunità, fino a soffrirne, fino a star male fisicamente e psichicamente di fronte alle difficoltà, alla chiusura di certi confratelli e consorelle, e a tutti i problemi connessi con il loro compito. Questo è sicuramente un segno di carità e di senso della responsabilità molto positivo. Però c'è veramente un disagio, al livello dell'identità, a livello del come essere e vivere la responsabilità. Un disagio e una solitudine. Ma anche un desiderio di essere aiutati e di aiutarsi fra superiori, spesso al di là delle frontiere giuridiche fra le Congregazioni o fra gli Ordini.

Noto che questa situazione e esigenza non è propria solo al nostro Ordine, e direi addirittura che non è propria solo alla nostra vocazione, al nostro stato di vita. La troviamo anche nella maggior parte dei sacerdoti confrontati alla loro responsabilità pastorale, e molto più soli di noi. Ma la troviamo moltissimo anche in chi vive la vocazione matrimoniale e parentale. Per varie ragioni mi sono trovato ad accompagnare in passato vari gruppi di laici confrontati alle sfide e difficoltà della vocazione sponsale e della vocazione alla paternità e maternità, e ho spesso constatato che noi superiori religiosi viviamo gli stessi problemi dei genitori odierni. Stranamente il mio libro forse più venduto è una raccolta di conferenze fatte a delle coppie sulla loro vocazione. Ma quello che dicevo loro partiva sempre dalla mia esperienza di comunità monastica e di responsabilità abbaziale, o da quello che loro stessi mi testimoniavano e raccontavano della loro esperienza ¹.

Il disagio nel vivere la paternità, la maternità, è oggi comune a tutte le vocazioni. La confusione sull'identità del responsabile, dell'autorità, del padre o madre, del maestro, è generalizzata. In questo non siamo fuori dal nostro mondo e dalla nostra cultura. Però non dobbiamo dimenticare che la nostra

¹ MAURO GIUSEPPE LEPORI, *Fu invitato anche Gesù - Conversazioni sulla vocazione familiare*, ed. Cantagalli, Siena 2006.

vocazione comporta una grande e ricca tradizione in questo ambito. Come superiori di monasteri siamo eredi di padri e madri che, almeno a partire da san Benedetto, sono e saranno sempre una fonte sicura e vivace della nostra identità e vocazione di paternità e maternità.

Io direi che oggi, se siamo o ci sentiamo spesso orfani esistenziali, non lo siamo di fatto, perché dietro di noi c'è un potente e vivace carisma di paternità che sempre può alimentare e rinnovare la nostra identità di superiori. Ma ne siamo come distratti; siamo come distolti o allontanati dall'accesso a questa sorgente viva da vari fattori culturali, psicologici o metodologici. Credo che un Ordine possa vivere e dare frutto solo nella misura in cui riesce ad aiutare i suoi membri, e soprattutto i superiori, ad accedere al carisma di paternità che gli è proprio, a viverlo e a trasmetterlo. È questo in fondo che permette a una famiglia religiosa di essere feconda e di perdurare nel suo carisma e nella sua missione, adattandosi alle epoche e ai tempi attraverso i quali passa.

Credo allora che dobbiamo anzitutto approfondire assieme le seguenti questioni: Qual è la nostra identità di superiori secondo il nostro carisma? Come possiamo farla nostra, viverla, assimilarla nel ministero che ci è affidato dalle nostre comunità e dall'Ordine, dalla Chiesa? Quali sono i punti essenziali e fondamentali dell'esercizio della nostra responsabilità?

Potremo in seguito meditare assieme sul ruolo dell'Ordine e della nostra appartenenza ad esso per vivere questa identità, e cioè meditare sulla fraternità fra i superiori nell'ambito della diversità e pluralità che caratterizza il nostro Ordine, nella varietà delle culture, delle Congregazioni, delle osservanze di ogni comunità, ecc.

La nostra identità di superiori secondo il nostro carisma

“Ascolta, figlio mio, i precetti del maestro, piega l'orecchio del tuo cuore, accogli con docilità e metti concretamente in pratica gli ammonimenti che ti vengono da un padre pieno di comprensione; cosicché tu possa per laboriosa obbedienza tornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza” (Prol. 1-2).

L'identità del superiore secondo il nostro carisma è sicuramente concentrata nella Regola di san Benedetto. È l'identità che hanno voluto vivere i nostri padri e madri cistercensi, come traspare dai loro scritti e dalle loro vite. Per tutti gli aspetti della nostra vocazione mi sembra sempre più urgente ritrovare la fonte benedettina e di attingere sempre di nuovo nella Regola l'ispirazione profonda e viva, sempre attuale, della vita delle nostre comunità, qualunque sia

lo stile, la storia, le osservanze e le attività che le caratterizzano.

Nella Regola di san Benedetto si parla moltissimo dell'abate e all'abate. Però nella Regola si parla anzitutto della comunità cenobitica, della vita, del cammino, dell'organizzazione della comunità fraterna dei monaci. Ed è bene non dimenticare che i nostri Fondatori non furono solo i primi tre Abati di Cîteaux ma tutta la comunità monastica che alla guida di san Roberto, e anche dopo il ritorno di san Roberto a Molesmes, ha iniziato a vivere a Cîteaux con semplicità e sobrietà il carisma benedettino. Voglio dire che non esiste un'identità del superiore cistercense indipendentemente da una comunità. È infatti la comunità che sceglie il suo abate, la sua badessa, per essere edificata e condotta nel cammino della sua vocazione. È dunque la vocazione della comunità che vive secondo la Regola di san Benedetto che definisce e determina l'identità della vocazione del superiore.

Ascolta e segui

Dicevo qualche giorno fa nel Capitolo per il Corso di Formazione Monastica che “mi rendo sempre più conto che il binomio che riassume la Regola e il carisma di san Benedetto non è tanto ‘ora et labora’, che rischia di definire la vocazione benedettina in modo troppo dualistico, o comunque non abbastanza integrale, ma il binomio ‘ascolta e segui’. Forse non è un caso che la prima parola della Regola sia ‘Obsculta - ascolta’ e l’ultima sia ‘pervenies – perverrai’ (73,9). Perverrai, arriverai, è una promessa fatta a chi cammina, e a chi cammina seguendo una strada, una guida” (www.ocist.org; *Capitoli Abate Generale*; 23.9.2011).

La comunità secondo san Benedetto è una comunità chiamata ad ascoltare e seguire Cristo, e tutta la sua organizzazione e disciplina è finalizzata ad aiutarsi vicendevolmente in questo. Tutte le osservanze, attività e stili sono possibili, ma l'essenziale per san Benedetto è che si viva questo, che la comunità sia luogo comune di ascolto e di sequela, cioè di adesione al Verbo fatto carne, un luogo mariano, come hanno capito meglio i Cistercensi, in cui la libertà acconsentendo alla Parola apre la vita in tutti i suoi aspetti a diventare incarnazione di Cristo.

Si potrebbe illustrare questo lungo tutto il percorso della Regola. Non è questa l'occasione per farlo. Quello che ci interessa ora è di sottolineare che questo binomio “ascolta e segui”, caratteristico della “scuola del servizio del Signore” (Prol. 45) che san Benedetto organizza, determina l'identità e il compito del superiore della comunità, e capire come questo deve avvenire.

Va detto che questa non è un'invenzione di san Benedetto, ma viene dalla Sacra Scrittura, dal Vangelo, viene da Cristo stesso che come Buon Pastore ha suscitato e chiesto ascolto e sequela per condurci liberamente alla salvezza, alla vita eterna: "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano" (Gv 10,27-28).

Rappresentante di Cristo

È questo Cristo Buon Pastore che chiama e accompagna le pecore alla grazia della vita eterna, il Buon Pastore che è Maestro e Padre delle pecore, che l'abate deve rappresentare. Tutta l'identità dell'abate è la rappresentanza di Cristo: "L'abate degno di stare a capo di un monastero deve sempre ricordarsi di come viene chiamato, e realizzare nei fatti il suo nome di superiore. Si crede infatti che egli sia nel monastero il rappresentante di Cristo, giacché lo si chiama con il nome stesso di lui, come nelle parole dell'Apostolo: 'Avete ricevuto lo spirito di figli adottivi nel quale gridiamo: Abba, Padre!'" (RB 2,1-3).

"L'abate, poiché si crede che rappresenta Cristo, venga chiamato signore e abate, non perché egli lo pretenda, ma per onore e amore di Cristo. Egli però vi rifletta bene, e si dimostri degno di questo onore" (63,13-14).

Il punto di partenza della nostra responsabilità e identità di superiori è un po' l'incontro fra due abissi: Cristo Signore e Padre, e la nostra miseria che è chiamata a rappresentarlo, a farne le veci. San Benedetto ci dice esplicitamente qui che la sproporzione fra quello che siamo e quello che rappresentiamo non deve essere dimenticata, che dobbiamo "pensarci" ("ipse autem cogitet"; 63,14). Fa parte della nostra identità di superiori di rimanere coscienti che essa implica una sproporzione irriducibile, che non colmeremo mai con le nostre forze, ma solo con l'umiltà dell'accoglienza della grazia e della fede. Nei due passaggi, san Benedetto si esprime con la stessa formula, con le stesse quattro parole che fa danzare come il latino permette: "Christi agere vices creditur" (2,2); "vices Christi creditur agere" (63,13).

Essere abati, abbadesse, superiori del monastero, è una questione in cui si è al posto di Uno che non si può sostituire, di Uno che si può solo rappresentare, cioè di Cui si deve servire la presenza, e non rimpiazzare l'assenza. Per questo, il rappresentante è qui oggetto di fede come il Rappresentato.

Questa coscienza dovrebbe suscitare in noi anzitutto una grande umiltà, un gran senso che "non si tratta di noi", ma di Cristo. Ma anche una grande pace, una grande tranquillità, appunto perché il problema non è la nostra persona, quello che siamo o non siamo, ma di rimanere trasparenti al vero e unico

“pastore e custode delle nostre anime” (cfr. 1 Pt 2,25).

Per questo direi che ci sono due infedeltà maggiori rispetto alla nostra vocazione e identità di superiori: l'orgoglio e lo scoraggiamento. Stranamente, pur sembrando due atteggiamenti opposti, essi spesso si generano l'un l'altro. L'orgoglio per noi vuol dire impossessarsi del potere e dell'onore dovuto solo a Cristo e pretenderlo o arrogarlo per noi stessi. Lo scoraggiamento è la valle che corrisponde alla montagna dell'orgoglio. Dove c'è montagna si forma una valle. Uno fa fatica a rappresentare Cristo, a garantire l'onore e l'amore dovuto a Cristo, e pensa che questo sia un suo fallimento, allora si scoraggia e vuole abbandonare. Come se Cristo potesse essere rappresentato solo nel successo e nell'onore, e mai nella kenosi della Croce...

La sete di potere

Ultimamente ho trovato una pagina di un libro di Primo Levi che mi fa molto riflettere. Primo Levi era un ebreo italiano che fu internato un anno ad Auschwitz e si espresse poi in testi molto crudi e veri sulla sua esperienza. Nel libro *La tregua* racconta il non facile periodo che seguì la liberazione da Auschwitz e il lungo periplo per tornare a casa. In uno dei campi russi di raccolta di ex prigionieri dei Lager nazisti ha osservato e descritto un personaggio che è la caricatura, purtroppo reale, dell'uomo che vive per il potere, anche nella Chiesa:

“Il ragioniere Rovi era diventato capocampo non per elezione dal basso, né per investitura russa, ma per autonominazione: infatti, pur essendo un individuo di qualità intellettuali e morali piuttosto povere, possedeva in misura assai spiccata la virtù che, sotto ogni cielo, è la più necessaria per la conquista del potere, e cioè l'amore per il potere medesimo.

L'assistere al comportamento dell'uomo che agisce non secondo ragione, ma secondo i propri impulsi profondi, è uno spettacolo di estremo interesse, simile a quello di cui gode il naturalista che studia le attività di un animale dagli istinti complessi. Rovi aveva conquistato la sua carica agendo con la stessa atavica spontaneità con cui il ragno costruisce la sua tela; poiché come il ragno senza tela, così Rovi senza carica non sapeva vivere. Aveva subito incominciato a tessere: era fondamentalmente sciocco, e non sapeva una parola di tedesco né di russo, ma fin dal primo giorno si era assicurati i servizi di un interprete, e si era presentato cerimoniosamente al comando sovietico in qualità di plenipotenziario per gli interessi italiani. Aveva organizzato una scrivania, con moduli (scritti a mano, in bella scrittura con svolazzi), timbri, matite di vari colori e libro mastro; pur non essendo colonnello, anzi, neppure milita-

re, aveva appeso fuori della porta un vistoso cartello «Comando Italiano — Colonnello Rovi»; si era circondato di una piccola corte di sguatterri, scritturali, sagrestani, spie, messaggeri e bravacci, che egli remunerava in natura, con viveri sottratti alle razioni della comunità, ed esentandoli da tutti i lavori di comune interesse. I suoi cortigiani, che come sempre avviene erano molto peggiori di lui, curavano (anche con la forza, il che di rado era necessario) che i suoi ordini fossero eseguiti, lo servivano, raccoglievano per lui informazioni, e lo adulavano intensamente.

Con chiarezza sorprendente, che è come dire con un procedimento mentale altamente complesso e misterioso, aveva capito l'importanza, anzi la necessità, di possedere una uniforme, dal momento che doveva trattare con gente in uniforme. Se ne era combinata una non priva di fantasia, abbastanza teatrale, con un paio di stivaloni sovietici, un berretto da ferroviere polacco, e giacca e pantaloni trovati non so dove, che sembravano di orbace, e forse lo erano: si era fatto cucire mostrine al bavero, filetti dorati sul berretto, greche e gradi sulle maniche, ed aveva il petto pieno di medaglie”².

Ho ripreso questa lunga citazione perché la caricatura di questo personaggio mi dispensa dal dilungarmi sui mille modi con cui anche nella Chiesa, anche nei monasteri, anche noi, siamo sempre tentati di concepire e vivere l'autorità e la responsabilità come una tela di ragno che dobbiamo tessere noi, con mille stratagemmi e mille manipolazioni di noi stessi, delle circostanze e delle persone, e anche di Dio, che alla fine diventano ridicole e nocive per gli altri e per noi stessi. Ma chi ci perde, ci direbbe san Benedetto, è in fondo Cristo stesso che ha preso il rischio di farsi rappresentare da noi. Senza umiltà e distacco dal potere trasciniamo l'autorità di Cristo nel fango, facciamo come i soldati romani che lo hanno mascherato da re per umiliarlo e torturarlo.

Ma non voglio insistere troppo su questo aspetto, perché di fatto mi sembra che attualmente i superiori dell'Ordine sono più tentati dallo scoraggiamento che dalla sete e vanità del potere.

Lo scoraggiamento

Dicevo che lo scoraggiamento dei superiori è spesso la valle che scende dalla montagna dell'orgoglio. Lo dicevo nel senso soprattutto che molto spesso esso deriva dalla stessa errata comprensione di cosa significhi “fare le veci di Cristo”. Dicevo che il vicario di Cristo non è chiamato a rimpiazzare Cristo,

² PRIMO LEVI, *La tregua*, Einaudi, pp. 67-68.

ma ad essere una sorta di forma incarnata della sua Presenza che sempre rimane con noi e non cessa di parlare e agire direttamente attraverso tutti i segni e strumenti ecclesiali che suscita.

È proprio la fede nella presenza di Cristo Buon Pastore, Maestro e Padre, che deve sempre rincorarci e rianimarci nel nostro ministero di responsabilità, attraverso qualsiasi prova, crisi o fallimento possiamo passare o che dobbiamo subire, anche da parte della nostra stessa comunità. Rappresentiamo, ripeto, Colui che non possiamo sostituire, e questo vuol dire che è Lui stesso la fonte e la sostanza inesauribile del nostro compito, in tutte le modalità attraverso le quali ci è chiesto di rappresentarlo.

È questa coscienza che san Benedetto ci chiede di tener presente, di meditare, di pensare, anzitutto perché, paradossalmente la nostra più profonda identità come superiori è proprio in questo “fare le veci di Cristo”, cioè fare le veci di un Altro. Noi siamo veramente noi stessi se rappresentiamo un Altro che noi stessi. Questo paradosso non è alienante solo quando si tratta di rappresentare Cristo, perché in Lui siamo creati, e più ci identifichiamo sacramentalmente e esistenzialmente a Lui, e più siamo ontologicamente noi stessi. E nella teologia paolina del Corpo mistico di Cristo, questo vale per tutte le membra, ognuna per la vocazione che ha nella vita del Corpo, perché in ogni membro si manifesta, in modalità differenti, la presenza viva del Risorto.

Questa coscienza di rappresentare Colui che non si può sostituire è fondamentale per capire e vivere il nostro ministero con verità, fecondità e pace. Eppure, è proprio questo punto che saltiamo con estrema facilità. Quando ognuno di noi si chiede come e cosa deve essere e fare per essere un buon abate o badessa della sua comunità, la risposta la cerchiamo o ce la diamo saltando su due piedi questo punto fondamentale. E poi ci troviamo a darci delle risposte tutte giuste e buone, ma tutte al di là del punto che darebbe loro consistenza e vita. Cioè, ci diciamo che dobbiamo essere buoni, attenti, misericordiosi, sapienti, trasmettere un insegnamento profondo e edificante, correggere con bontà i ribelli, favorire l'unità e la concordia della comunità, organizzare la formazione, l'economia, ecc. ecc., ma tutto questo è come un elenco di funzioni di un apparecchio elettrico per il quale si dimentica di attaccare la spina. E ci ritroviamo a fare tutto noi, tutto da soli, tutto con le nostre forze e energie, con la nostra generosità e i nostri talenti, e Cristo ci sta a guardare come il Crocifisso di don Camillo che può intervenire solo alla fine, quando tutto va male, tutto non funziona, e siamo ridotti a stracci del nostro volontarismo.

Vi assicuro che non dico queste cose giudicando voi, ma anzitutto per esperienza personale sempre ripetuta, anche da abate generale.

Venite... imparate... troverete...

Allora, riprendiamo tutto attaccando la spina alla corrente, riprendiamo tutte le nostre funzioni a partire dall'attaccarci a Cristo, dandogli la mano come Pietro prima di affogare. Siamo vicari di Cristo solo con Cristo e mai senza di Lui. È questa la responsabilità che san Benedetto descrive e ci trasmette per la nostra comunità.

Com'è che in questo modo aiutiamo la comunità ad ascoltare e seguire il Signore? Come scatta in una comunità, nei singoli monaci e monache la decisione salvifica e vivificante di ascoltare e seguire il Buon Pastore?

Permettetemi di illuminare questa questione avvicinando due testi della Sacra Scrittura che in negativo e in positivo descrivono lo stesso problema.

Nel grande Salmo invitatorio che san Benedetto vorrebbe recitato quotidianamente, il 94, è espresso lo sconforto e l'exasperazione di Dio di fronte alla ribellione del suo popolo nel deserto:

“Entrate: prostràti, adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.

È lui il nostro Dio e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce.

Se ascoltaste oggi la sua voce!

Non indurite il cuore come a Merìba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere. Per quarant'anni mi disgustò quella generazione e dissi: ‘Sono un popolo dal cuore traviato, non conoscono le mie vie’. Perciò ho giurato nella mia ira: ‘Non entreranno nel luogo del mio riposo’ ” (Sal 94,6-11).

Dio vorrebbe guidare il suo popolo come un gregge per condurlo al riposo, all'ovile, al pascolo della vita. Ma il popolo non ascolta e non segue, non ascolta la voce di Dio che lo attira a seguirlo. Il cuore del popolo è indurito, sordo, e traviato. Il rifiuto di ascoltare e seguire inizia nel cuore, e se l'ascolto e la sequela non partono dal cuore, non si realizzano, Dio non può realizzarli. La condanna sembra definitiva, senza speranza: “Non entreranno nel luogo del mio riposo!”. Chi non ascolta e non segue, non trova riposo, il riposo di Dio, la pace di Dio per noi, la pace che il Buon Pastore vorrebbe donarci. Questa condanna, o se vogliamo questa dichiarazione di impotenza da parte di Dio, è molto simile a tante nostre reazioni di fronte all'atteggiamento chiuso o ribelle di monaci, monache o intere comunità, quando diciamo che in certi casi non c'è più niente da fare, che non c'è più speranza di conversione.

Cristo però sembra riaprire proprio questo dossier quando nel capitolo 11 di Matteo lancia a tutti l'offerta della sua presenza e del suo amore per ritrovare il riposo perduto: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero" (Mt 11,28-30).

Gesù sembra qui riprendere il discorso esasperato di Dio del Salmo 94 di fronte al cuore indurito e traviato del suo popolo. Lo riprende riaprendo all'umanità stanca del vano vagare del suo cuore indurito l'accesso ad un riposo, ad una pace, che solo Dio può dare, che solo in Dio c'è. L'accesso al riposo in Dio per il cuore umano indurito e traviato è Cristo stesso, "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro!", Cristo che ci rivela il suo Cuore: "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita".

Il cuore indurito e traviato dell'uomo, il cuore che si esclude dalla pace del riposo di Dio, quel riposo sabbatico di Dio che dà compimento a tutta la creazione (cfr. Gn 2,1-3), può ritrovare il suo riposo nel cuore mite ed umile di Cristo, cioè andando a Lui nel profondo del suo essere che la sua vita e presenza ci rivela.

"Imparate da me, che sono mite e umile di cuore". Gesù ci propone di imparare da una vita che rivela il cuore, da una vita vissuta, animata da un cuore mite ed umile, che irradia la pace.

Mite e umile. È l'opposto del cuore indurito e traviato del Salmo 94. Cristo ci rivela un cuore tenero nell'ascolto di Dio e docile nel seguire le sue vie. Il cuore indurito è un cuore che non crede, che non si fida "pur avendo visto le mie opere", dice Dio (Sal 94,9). Il cuore è traviato quando "non conosco le mie vie" (94,19): quando non segue le vie di Dio, quando non segue Dio.

Cristo risolve questa impasse del popolo di Israele, sempre rinnovatasi anche dopo l'entrata nella Terra Promessa, dandoci accesso in Lui a un cuore mite ed umile, un cuore docile a Dio, al Padre, che ascolta e si fida, e che segue le vie di Dio. Cristo ci offre la pace e il riposo offrendoci in Lui l'accesso a un cuore che ascolta e segue la volontà del Padre. Chi va da Cristo, riceve questo cuore in dono, riceve questa sua libertà come grazia, riceve questo ascolto e questa sequela come dono dello Spirito Santo, perché anche il cuore di Cristo ascolta e segue il Padre nell'amore dello Spirito Santo.

Il grande dramma del cuore umano, la sua tendenza mortale a indurirsi e a fuorviarsi, a fuorviarsi perché si indurisce, perché si ribella, perché non ascol-

ta, questo dramma del cuore umano si risolve nell'incontro con Cristo che dona al nostro cuore l'ascolto e la sequela del suo, del suo cuore mite e umile.

È qui che si inserisce il carisma e la via di san Benedetto. Per questo mi sembra meglio riassumere la Regola con "ascolta e segui" che con "ora et labora".

C'è a questo proposito una frase sintetica nel capitolo 5 sull'obbedienza, là dove parla dei monaci che obbediscono senza esitazione: "col passo sollecito dell'obbedienza seguono coi fatti la voce di colui che comanda – vicino *oboedientiae pede iubentis vocem factis sequuntur*" (5,8).

"*Iubentis vocem factis sequuntur*": coi fatti, con la vita, seguono la voce di chi comanda. Seguire la voce coi fatti: ascolto, sequela e vita vengono a coincidere, in un unico atto, che poi corrisponde all'obbedienza che etimologicamente vuol dire ascoltare coi fatti, ascoltare con la vita (*ob-audire*). Ed è così che non abbiamo nulla di più caro che Cristo (cfr. RB 5,2).

Ed è qui che il ruolo del superiore si inserisce. San Benedetto affida infatti all'abate essenzialmente la responsabilità riguardo all'ascolto e alla sequela dei monaci. Nel capitolo 2, infatti, Benedetto scrive: "Si ricordi sempre l'abate che nel terribile giudizio di Dio saranno valutate entrambe le cose: il suo insegnamento (*doctrinae suae*) e l'obbedienza dei discepoli" (2,6). L'abate è responsabile che i discepoli ascoltino una parola che li aiuti a seguire Cristo nell'obbedienza al disegno del Padre.

Il superiore per san Benedetto è dunque al servizio di una parola che permetta di seguire, di una parola quindi che attiri a Cristo, al cuore di Cristo, che attiri al riposo, alla pace della nostra vita in Dio. La parola del superiore deve accompagnare i fratelli, le sorelle, dalla durezza fuorviante della ribellione all'umile mitezza del cuore filiale che trova in Dio la sua pace e la sua vera libertà.

Il cammino della Regola è un cammino del cuore, che non vuol dire un cammino sentimentale, ma un cammino che prende la persona fin nel profondo di se stessa e non solo nelle forme. Un cammino che accompagna la libertà della persona per entrare nella libertà filiale di Cristo, ascoltando la sua parola e aderendo alla sua vita, al suo amore.

Forse l'espressione più bella di questa proposta di vita nuova è racchiusa nella famosa formula del Prologo: "per ducatum Evangelii pergamus itinera [Domini] – guidati dal Vangelo inoltriamoci per le vie del Signore" (Prol. 21).

Il Vangelo è la parola di Cristo stesso che ci invita a seguirlo. Il Vangelo è Cristo da ascoltare e seguire. Il Vangelo è Parola e Via. Tutta la Regola ci accompagna nell'ascolto e nella sequela del Vangelo, di Cristo rivelazione del

Padre.

E all'abate, alla badessa, è affidata la responsabilità pastorale affinché questo avvenga per ogni monaco, ogni monaca, e per tutta la comunità.

A volte mi piacerebbe fare un sondaggio lampo in tutto l'Ordine chiedendo a bruciapelo: Chi è preoccupato in questo momento che i monaci ascoltino e seguano Cristo? Chi sta veramente facendo le veci di Cristo Buon Pastore che chiama le pecore alla sequela perché abbiano la vita e la vita in abbondanza?

Io stesso, io per primo, sarei molto impacciato a rispondere a bruciapelo, a rendere conto di questo. Abbiamo bisogno di aiutarci a non dimenticare che il superiore rappresenta Cristo essenzialmente nell'atto pastorale di "condurci tutti insieme alla vita eterna" (RB 72,12), Cristo che "cammina davanti alle pecore, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce" (Gv 10,4).

Soprattutto la salvezza delle anime

Facciamo le veci di Cristo Pastore, Maestro e Padre, e questo comporta anche un discernimento in quello che facciamo o non facciamo. Dal momento che il punto sorgivo della nostra identità è rappresentare Cristo nell'atto di chiamare e guidare le pecore, tutto quello che comporta questo ministero è essenziale, e tutto il resto è superfluo e anche nocivo se impedisce il compito essenziale.

I superiori sono spesso obbligati a fare tante cose, ad occuparsi di tante cose, per mancanza di altre persone capaci, per la situazione del luogo o della comunità, perché "si è sempre fatto così"... Ma non dobbiamo dimenticare che fare le veci di Cristo Pastore, non vuol dire per esempio, fare le veci di Giuda il cassiere, o di Marta che si preoccupa di tutte le faccende della casa. Quanto spesso questo accade nelle nostre comunità!

La parte finale del capitolo 2 della Regola, tutti i superiori dovrebbero impararla a memoria: "Soprattutto [l'abate] si guardi dal perdere di vista o sottovalutare la salvezza delle anime, di cui è responsabile, per preoccuparsi eccessivamente delle realtà terrene, transitorie e caduche, ma pensi sempre che si è assunto l'impegno di dirigere delle anime, di cui un giorno dovrà rendere conto e non cerchi una scusante nelle eventuali difficoltà economiche, ricordandosi che sta scritto: "Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in soprappiù" e anche: "Nulla manca a coloro che lo temono". Sappia inoltre che chi si assume l'impegno di dirigere le anime deve prepararsi a renderne conto e stia certo che, quanti sono i monaci

di cui deve prendersi cura, tante solo le anime di cui nel giorno del giudizio sarà ritenuto responsabile di fronte a Dio, naturalmente oltre che della propria. Così nel continuo timore dell'esame a cui verrà sottoposto il pastore riguardo alle pecore che gli sono state affidate mentre si preoccupa del rendiconto altrui, si fa più attento al proprio e corregge i suoi personali difetti, aiutando gli altri a migliorarsi con le sue ammonizioni" (RB 2,33-40).

Noto che questo è un grave problema del nostro ministero. Ci troviamo spesso a doverci occupare di tante cose che ci assorbono tempo e energie, e questo a scapito dell'attenzione alla nostra comunità e ai nostri confratelli o consorelle.

Vediamo in questo passo della Regola che san Benedetto era già ben cosciente del problema. Come ci aiuta ad affrontarlo? Invitandoci a prendere il rischio di una soluzione evangelica e di fede: "Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in soprappiù" (Mt 6,36). "Nulla manca a coloro che lo temono" (Sal 33,10). Ci domanda insomma, in mezzo ai nostri problemi, di non dimenticare che c'è anche Dio, che non siamo soli a doverli risolvere, e che Dio ci chiede di dare priorità al suo Regno, perché è vero che spesso ciò che ci occupa e preoccupa tanto sono cose di un altro regno, "realtà terrene, transitorie e caduche", come dice qui. E non è certo san Benedetto che possiamo accusare di spiritualismo, di mancanza di realismo e attenzione anche agli aspetti pratici e concreti della vita, lui che regola anche il lavoro, il mangiare e il bere, il vestirsi, il riposo, e lo spazio di tempo indispensabile per "le necessità della natura" fra Vigilie e Lodi (8,4)...

Ma nulla deve essere più importante per il superiore del monastero del fatto di rappresentare Cristo Buon Pastore che chiama e guida le anime a salvezza.

Su questa priorità dobbiamo saper riflettere assieme ed aiutarci, perché mi sembra essenziale e urgente oggi più che mai, perché siamo in un periodo della società e della situazione delle nostre comunità in cui l'aspetto economico, almeno in Occidente, è diventato molto problematico e complicato; e nello stesso tempo nella maggior parte delle comunità si percepisce una carenza di vera formazione e di vero accompagnamento nella nostra vocazione, da parte dei superiori e delle comunità. I giovani, dove ci sono, sono per lo più disponibili ad ascoltare e a seguire, ma si scontrano spesso con poca disponibilità e presenza dei superiori come padri, maestri, pastori. Li facciamo studiare, offriamo loro varie possibilità di formazione esterna, ma la formazione umana di chi aiuta ad ascoltare e seguire veramente Cristo è spesso molto carente. Rischiamo di essere anche noi come tanti genitori di oggi che lavorano tanto, ma sono poco presenti ai loro figli, i quali poi crescono come selvaggi, anche se li si manda nelle migliori scuole e seguono corsi di ogni specie. Ricevono

un'educazione virtuale, non tanto perché stanno sempre navigando su Internet, ma perché manca l'educazione umana della presenza autorevole e amica che accompagna la loro vita con la parola e l'esperienza.

Il problema è che i corsi universitari uno al limite li può recuperare anche a quaranta o cinquant'anni, ma la formazione umana che non si riceve al momento giusto, è rarissimo che uno possa recuperarla.

Ascolto, sequela e fiducia

Cosa ci è chiesto allora come superiori per non “perdere di vista o sottovalutare la salvezza delle anime” (2,33)?

Riprendiamo una parola del Vangelo di Giovanni sul buon Pastore, che ho già citato: “Le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce” (Gv 10,4).

Cosa scatta, cosa avviene nelle pecore che seguono il richiamo della voce del pastore? Direi che scatta un avvenimento interiore, un avvenimento del cuore, affettivo. Quest'avvenimento interiore è la fiducia. Le pecore seguono la voce del pastore perché nel loro cuore, nella loro libertà, scatta l'avvenimento della fiducia in questa persona che le chiama una per una per nome (cfr. Gv 10,3).

Come si è arrivati a questo? Come mai quella mattina le pecore hanno ascoltato e seguito il pastore senza esitare, senza ribellarsi, senza paura? La risposta è ovvia. Hanno avuto il tempo e le occasioni per conoscere il pastore, per ascoltare la sua voce, e cominciando a fidarsi di lui, magari seguendolo e uscendo le prime volte con esitazione e timore, un po' per forza, hanno fatto l'esperienza della sua affidabilità, che il pastore non faceva loro del male, e che anzi le portava a buoni pascoli, a buoni corsi d'acqua, per permettere loro di vivere e crescere bene. Questa esperienza progressiva ha educato le pecore alla fiducia nel pastore, le ha educate ad aprire con simpatia le loro orecchie alla sua voce, a seguirlo senza resistenze e dubbi, per andare dove lui decideva. Sapevano che era per il loro bene, anche se a volte lo dovevano seguire per luoghi un po' ripidi, in salita, o un po' pericolosi. Sapevano ormai che anche questa fatica le conduceva sempre ad un bene maggiore per loro.

Tutto questo per dire che la fiducia dell'ascolto e della sequela è il frutto di un cammino. Non è un atteggiamento che si improvvisa. Si tratta di un processo interiore, della coscienza e della libertà, in cui tre decisioni devono crescere insieme, stimolarsi a vicenda, provocarsi a vicenda, fino a che esse non si armonizzino in un unico atto. Le tre decisioni sono appunto l'ascolto, la sequela e la fiducia. All'inizio sono distinte, non si generano ancora vicende-

volmente. Col tempo, con l'esperienza, col rischio di accettare di andare oltre se stessi, cominciano sempre più ad interagire e a generarsi vicendevolmente.

E quando l'ascolto, la sequela e la fiducia diventano un atto unificato del cuore, allora si può parlare di amore, di carità. L'atto armonico di ascolto, sequela e fiducia è l'atto d'amore, quello che "perfetto scaccia il timore" (RB 7,67; 1 Gv 4,18), cioè il timore della sfiducia che non ascolta e soprattutto non segue.

Tutto questo processo, fondamentale fin dalla nascita per la crescita di ogni vita umana, di ogni persona, è in fondo un processo di amicizia, della vera amicizia che permette di crescere, di uscire dalle proprie chiusure, per andare oltre i propri limiti, oltre i limiti delle proprie paure, soprattutto della paura di amare.

A volte ci chiediamo perché tanti nostri fratelli e sorelle sono così ribelli e sembrano sempre rifiutare di ascoltare e seguire. Perché non si ascolta, perché non si segue, anche se si è monaci e monache, anche dopo la Professione? Non di rado, nelle comunità monastiche, si è testimoni di ribellioni incredibili e assurde.

Il vero problema però non è il perché di questa ribellione. E l'atteggiamento corretto in noi superiori non è quello di sentirci bloccati e depressi a causa di essa. Il vero problema è la nostra disponibilità e decisione a intraprendere questo cammino con le persone che ci sono affidate. E di essere coscienti che ascolto, sequela e fiducia sono, come dicevo, tre elementi interattivi che si stimolano l'un l'altro e che crescono favorendosi a vicenda, in un movimento a spirale che tende alla loro coincidenza.

Noi spesso ci scandalizziamo e scoraggiamo di fronte alla ribellione dei confratelli perché pretendiamo un ascolto e una sequela immediati senza che ci debba essere il percorso che fa nascere e crescere la fiducia, e quindi la libertà di ascoltare e seguire per amore di Cristo e non per un obbligo volontaristico e formale, o, peggio ancora, per far piacere a noi superiori, per non "rattristare" noi superiori.

Questo è segno che noi per primi non siamo abbastanza cresciuti nella fiducia di un ascolto che segue con letizia e libertà il Signore. Non è grave, perché anche noi, come i nostri fratelli e sorelle, dobbiamo progredire tutta la vita su questo cammino e saremo maturi solo alla fine, o dopo la fine. Però dobbiamo chiederci se noi per primi siamo in condizione per crescere in questo, e quindi per crederci abbastanza da proporre quest'esperienza agli altri. San Benedetto ci invita a questo, invitando l'abate ad ascoltare per primo, a seguire per primo, a confidare per primo.

La fraternità dei superiori

Ma dove e come possiamo noi per primi fare questa esperienza di ascolto fiducioso che segue?

Certo, la nostra comunità è anche per noi l'ambito normale di questo cammino, e abbiamo sempre in essa fratelli o sorelle che ci sono maestri, spesso senza accorgersene, nell'ascoltare e seguire il Signore con fede fino alla carità. Ma spesso, la comunità che assumiamo al momento di diventare superiori non è molto matura né nell'esperienza, né nella coscienza di questo. Siamo più o meno tutti eredi di un'epoca di sequela formale, esteriore, di ascolto poco silenzioso e assetato della Verità (quanta poca lectio divina, della Bibbia, del Vangelo, quanta poca meditazione della Regola e dei nostri padri e madri cistercensi trovo nelle nostre comunità!), e di assenza di fiducia negli altri e in Dio.

Abbiamo bisogno allora di recuperare un senso del nostro Ordine e dei rapporti fra i superiori che offra ad ognuno di noi quell'ambito di fraterna amicizia che educi ciascuno di noi ad una sequela di Cristo che parte da un ascolto fiducioso della sua Parola, della sua presenza che ci parla e ci ama.

È una novità questa? Non credo. Penso che la fraternità abbaziale sia stato uno degli aspetti fondamentali dell'esperienza cistercense delle prime generazioni. I Capitoli Generali non erano solo riunioni formali, legislative e amministrative, o correzionali. Erano un momento di intensa fraternità, di ascolto reciproco e comunione della Parola di Dio, e di stimolo amichevole a rinnovare la sequela, da parte dei superiori stessi anzitutto, e quindi poi delle comunità. È per questo che i superiori di tutto l'Ordine si sobbarcavano ogni anno la fatica di ritornare a Cîteaux da ogni parte d'Europa. Li attirava un'amicizia che rinnovava e alimentava la personale fiducia nell'ascolto di Cristo e nella sua sequela, cioè l'osservanza viva della Regola, un'amicizia che gli abati continuavano a coltivare con tutti i mezzi che l'epoca medievale permetteva.

I primi Capitoli Generali che ho vissuto come abate di Hauterive, avevo l'impressione che fossero l'appuntamento quinquennale a un torneo di boxe, che ci si riuniva più per litigare che per dialogare e aiutarsi a vicenda. Si ripartiva vincitori o sconfitti, a seconda di quello che si aveva o no ottenuto. Sto caricaturando, ma non troppo... Per cui quando ha cominciato a dominare invece uno spirito di amicizia, di ascolto reciproco e di desiderio di aiuto reciproco, in fondo eravamo sorpresi, come i discepoli che hanno vissuto la Pentecoste, che poi erano anche loro esperti di litigio e di lotta di potere... Forse per il nostro Ordine il salto è avvenuto con l'entrata in Capitolo Generale delle monache, cioè con la sensibilità femminile più sensibile e attenta al bisogno che alla conquista. Sicuramente ci ha aiutato l'aumento dei membri non

“Occidentali” del nostro Ordine, in particolare asiatici, ma anche africani e sudamericani, con la loro sensibilità diversa, che non rientra nei nostri schemi e funzionamenti, e che obbliga gli europei a non più sentirsi il centro del mondo...

Ma anche ha favorito questo spirito di amicizia l'acutizzarsi nella maggior parte delle nostre comunità del sentimento di fragilità, e quindi del bisogno di aiuto, di sostegno, di comunione. Oggi abbiamo più bisogno di vita che di potere. Per questo penso che viviamo un tempo di grazia, o piuttosto un tempo per la grazia, favorevole alla grazia di Dio. E la principale grazia di Dio è la carità, la Sua e quella che ci dona di lasciar circolare fra di noi.

Quello che mi preoccupa di più nell'Ordine è la solitudine dei superiori, che non è tanto geografica, logistica, ma come una scelta non libera in cui ciò che ci domina è in fondo l'illusione orgogliosa di potercela fare da soli. E quello che mi conforta di più nell'Ordine è appunto l'amicizia che, in mille modi, vedo nascere fra noi; un'amicizia che non si limita a consolarci dei nostri croci, ma che diventa un ambito in cui la nostra vocazione cresce, cioè un ambito che cerca e favorisce l'ascolto della parola di Dio, che ci accompagna nel seguirlo, e in cui la fiducia in Lui può alimentarsi e crescere.

In un'amicizia così, le nostre comunità trovano un posto insieme a noi, anche da lontano, non per lamentarci sempre di esse e criticarle, ma perché il rinnovarsi in noi della fiducia con cui ascoltiamo e seguiamo il Signore diventa il vero dono della nostra vita al gregge di Dio che ci è affidato.

Capaci di esortazione

Abbiamo bisogno del conforto dell'amicizia per poter confortare. Su cosa vuol dire confortare una comunità c'è un esempio molto bello negli Atti degli Apostoli, quando Barnaba visita Antiochia, mandato dagli apostoli:

«Quando [...] giunse e vide la grazia del Signore, si rallegrò e da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore. E una folla considerevole fu condotta al Signore» (At 11,23-24).

È uno dei tanti passaggi biblici che condensano tutto, pur potendo passare inosservati. Barnaba portava bene il suo nome di “figlio dell'esortazione” (semitismo che significa “capace di esortazione”: cf. nota della BdG a At 4,36), perché sa esortare all'essenziale, a ciò che davvero salva e consola. Il suo annuncio, traboccante di Spirito Santo e di fede, mira essenzialmente a stabilire chi lo ascolta nell'adesione del cuore a Cristo Signore.

Mi fa pensare a come san Benedetto definisce e descrive il ministero della parola che affida all'abate, alla badessa, e che spesso vedo trascurato nelle nostre comunità, per timore di non esserne capaci o di essere giudicati: "Le disposizioni e l'insegnamento [dell'abate] devono cadere nell'animo dei discepoli come un fermento di giustizia divina – Iussio eius vel doctrina fermentum divinae iustitiae in discipulorum mentibus conspargatur" (RB 2,5). Ci è chiesto di gettare, cospargere, seminare, il lievito della giustizia divina, della verità e santità della vita, sulle menti dei nostri fratelli e sorelle, come su un campo, con pazienza e lasciando agire il fermento, così come lo Spirito lo farà agire nei loro cuori e nelle loro menti per far crescere la loro vita. Su questo dobbiamo aiutarci e incoraggiarci fra noi superiori e formatori, anche cospargendo fra di noi il fermento della divina giustizia.

L'esortazione di Barnaba è condensata da Luca in un'espressione mirabile: "Esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore". La traduzione è un po' libera e smarrisce dei termini che nel Nuovo Testamento sono di grande densità. In latino sarebbe: in proposito cordis permanere in Domino. Proposito, in greco prothéseis, ha il senso di mettere davanti, di mettere prima di tutto: esprime quindi una preferenza. In questo caso una preferenza del cuore che permette di permanere, cioè di dimorare stabilmente, con fermezza e fedeltà, nel Signore. Niente di più monastico e benedettino!

Questa esortazione di Barnaba è in fondo l'essenziale dell'evangelizzazione. È un'evangelizzazione che giunge fino a far penetrare il Vangelo nel cuore delle persone, così che sia vissuto in profondità e che diventi veramente vita. Perché diventa vita solo ciò che afferra il cuore, si radica in esso, nel centro della vita. Non si costruisce nulla di solido, di stabile e di vivo, non si evangelizza veramente e non si edifica una comunità cristiana stabile e viva, come ha fatto Barnaba ad Antiochia, senza favorire in tutti e in tutti i modi la preferenza del cuore per Gesù, quella che ci chiede con insistenza san Benedetto, quella che fa mettere la presenza di Cristo prima di tutto, che fa permanere, cioè stare e dimorare decisamente in Lui.

Notiamo che questo lavoro pastorale di evangelizzazione, Barnaba lo fa a partire dalla constatazione della grazia già all'opera nella comunità di Antiochia: «Vide la grazia del Signore [e] si rallegrò» (At 11,23). Barnaba non parte da zero. Non si parte mai da zero, perché c'è sempre una grazia di Dio già in atto nelle persone, nelle comunità, perché Dio ci ama sempre per primo. Questo sguardo di Barnaba che comincia col vedere il positivo e quello che Dio opera già, è anche un segno di umiltà. Uno non parte da zero perché non parte da sé, e non parte da sé perché si appoggia sulla gratuità di Dio. Quanto spesso noi non vediamo la grazia già in atto, e non solo nei "pagani", ma nei nostri fratelli e sorelle cristiani, nei nostri confratelli e consorelle monaci e monache!

Quando si ha questo sguardo che “vede la grazia” in atto, anche se embrionale (tanto è vero che poi Barnaba corre a Tarso a cercare Saulo per lavorare un anno intero insieme ad evangelizzare Antiochia), quando si ha questo sguardo il primo effetto è la letizia: «Si rallegrò, *gavisus est, echaré*». È lo stesso verbo usato dall’angelo nell’annuncio a Maria: «Rallegrati, piena di grazia, rallegrati perché sei piena di grazia!» (cf. Lc 1,28). Chi vede la grazia, chi guarda la grazia, anzitutto è lieto. Non vede il bicchiere mezzo vuoto, ma mezzo pieno, quindi non sbuffa, non mormora, ma parte in positivo, anche se c’è tutto da costruire, o da ricostruire. Allora la sua opera di edificazione della comunità è un’esortazione nel senso letterale del termine, uno stimolare l’emergenza di un nucleo di positività chiamato a crescere, a irradiarsi, a portar frutto. È come coltivare un seme, o piuttosto come allevare un figlio.

La paternità

Barnaba è capace di questo sguardo e di questa paternità che fa crescere, perché ha tre qualità: è buono (*agathos*); è pieno di Spirito Santo ed è pieno di fede (cf. At 11,24). La paternità come esortazione a preferire stabilmente Cristo col cuore è l’espressione di un’umanità plasmata dalla bontà, cioè dalla carità, dal dono dello Spirito e dalla fede. Direi che i termini sono da leggere in ordine inverso: la fede apre al dono dello Spirito Santo che ci riempie di carità, di bontà che esorta e consola.

In altre parole, vuol dire soprattutto che Barnaba era uno che viveva preferendo il Signore a se stesso. Tutte le sue qualità sono grazia, sono dipendenti dalla grazia del Signore, dal dono dello Spirito. Per questo Barnaba non esorta a impegnarsi di più, a fare di più, ad essere più efficaci e operosi, ad essere più obbedienti, a essere migliori monaci e monache, ma ad attaccarsi di più e più profondamente al Signore, a dipendere di più da Lui, ad abbandonare il cuore a Cristo, con fede e speranza. Sa che è da lì che viene la fecondità della vita e delle comunità. Infatti, il frutto della sua presenza ad Antiochia e della sua esortazione a preferire Gesù col cuore è una fecondità per il mondo, un’attrazione del mondo a Cristo: «E una folla considerevole fu condotta (lett.: si aggiunse) al Signore» (At 11,24).

Chi è attaccato a Cristo, che sia una singola persona o una comunità, conduce anche la folla ad attaccarsi al Signore, a preferire la presenza del Signore. La vera missione cristiana è la trasmissione di un tesoro, della perla preziosa del Regno di Dio, cioè la comunicazione all’altro della preferenza di Cristo. Quindi la condizione della missione è vivere per primi questa preferenza, possedere per primi questo tesoro, stringere per primi questa perla. Per questo, nella Chiesa non c’è missione, non c’è evangelizzazione senza vita contempla-

tiva, senza adorazione. Se al cuore della missione nel mondo non c'è la preferenza di Gesù Cristo, la missione, la testimonianza, non ha contenuto, è inconsistente come valore.

La missione di ogni cristiano e di ogni comunità, deve sempre partire da una preferenza di Cristo vissuta e incarnata nell'esistenza. Quella che ci chiede e a cui ci educa san Benedetto, e che noi, come superiori dobbiamo coltivare e rinnovare continuamente in noi stessi e nelle nostre comunità, e per la quale dobbiamo aiutarci fraternamente fra di noi.

Vorrei terminare con due versetti del profeta Isaia che abbiamo cantato stamattina a Lodi, e che mi sembrano riassumere il nostro desiderio e il nostro compito, e l'esperienza che vogliamo vivere e trasmettere alle nostre comunità:

“Il vivente, il vivente ti rende grazie, come io faccio quest'oggi.
Il padre farà conoscere ai figli la fedeltà del tuo amore.
Signore, vieni a salvarmi, e noi canteremo con le nostre cetre
tutti i giorni della nostra vita, nel tempio del Signore” (Is 38,19-20).

“Il padre farà conoscere ai figli la fedeltà del tuo amore.”

È tutto il nostro compito, la nostra identità, la nostra pace in mezzo a tutte le prove e fatiche, e il segreto di una vera fecondità pastorale nella carità che attingiamo nella fedeltà dell'amore di Cristo per noi e per tutti.

LITURGIA

Celebrare il Corpus Domini

*Mons. Guido Marini **

Quando mi è stato indicato il titolo di questo intervento, il mio ricordo è ritornato immediatamente a una celebre omelia, tenuta da Benedetto XVI, nel 2008, proprio in occasione della celebrazione della solennità del Corpus Domini a Roma.

Mi soffermerò a considerare tre grandi verità legate alla celebrazione del Corpus Domini, cercando al contempo di trarne alcune importanti conseguenze che coinvolgono soprattutto la nostra vita liturgica.

Stare davanti al Signore

Nella Chiesa antica lo “stare davanti al Signore” era espresso con il termine “statio”. Cerchiamo di capire qualche cosa di più del significato pregnante di questo termine.

Quando il cristianesimo si diffuse al di là dei confini del mondo giudaico, gli apostoli e i loro immediati successori ebbero una prioritaria preoccupazione: che in ogni città vi fosse un solo vescovo e un solo altare. Perché una tale preoccupazione? L’unicità del vescovo e dell’altare doveva dare espressione all’unità della Chiesa, al di là delle molteplici differenze, presenti in coloro che ne diventavano membri in virtù del Battesimo.

Nell’unità così espressa troviamo il senso più profondo dell’Eucaristia: ricevendo l’unico pane diventiamo un organismo vivente, l’unico corpo del Signore. Ecco perché l’apostolo Paolo poteva esclamare: “Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto in tutti” (Col 3, 11).

* Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie. Relazione tenuta a Roma il 21 giugno 2011 nel corso del primo incontro internazionale sull’adorazione eucaristica.

La partecipazione all'Eucaristia implicava, pertanto, che si ritrovassero insieme persone provenienti da condizioni molto diverse: l'uomo e la donna, il ricco e il povero, il nobile e lo schiavo, l'intellettuale e l'ignorante, l'asceta e il peccatore convertito da una vita dissoluta. L'accesso alla celebrazione eucaristica diventava, anche visibilmente, l'ingresso nell'unico corpo del Signore, la Chiesa.

Quando, più tardi, il numero dei cristiani iniziò a crescere non fu più possibile conservare questa forma esterna, espressiva dell'unità. A Roma vennero erette le chiese titolari; nel tempo sarebbero sorte le parrocchie. In un tale contesto rinnovato era necessario dare nuova forma espressiva all'unità visibile di un tempo. E questo avvenne con l'istituzione della "statio". Il Papa, in qualità di vescovo di Roma, soprattutto durante il tempo quaresimale, celebrava il culto divino nelle diverse chiese titolari, dove si radunavano tutti i cristiani della città. Così, se pure in modo nuovo, si rinnovava l'esperienza di un tempo: tutti coloro che erano accomunati dalla stessa fede si ritrovavano insieme, nello stesso luogo, davanti al Signore.

Le festa del "Corpus Domini" recupera questo intendimento originario. Essa si propone, infatti, come "statio urbis". Si "aprono le porte" delle chiese, delle parrocchie, dei gruppi nelle nostre diocesi e tutti si ritrovano insieme presso il Signore per essere una cosa sola a partire da Lui. Perché è proprio Lui, il Signore presente nella SS. Eucaristia, che ci fa un corpo solo e rende possibile che la molteplicità converga nell'unità della Chiesa.

Entrare nel noi della Chiesa

La celebrazione del "Corpus Domini", allora, ci educa ogni volta a entrare nel "noi" della Chiesa che prega. Questo "noi" ci parla di una realtà, la Chiesa appunto, che va al di là dei singoli, delle comunità e dei gruppi. Questo "noi" ci ricorda che la Chiesa, anche quando si rende presente in una dimensione locale o particolare, è sempre universale: raggiunge tutti i tempi, tutti i luoghi e varca la soglia del tempo per lasciarsi raggiungere dall'eternità; custodisce e trasmette il mistero di Cristo, risposta ultima e definitiva alla domanda di senso presente nel cuore di ogni uomo.

Ne consegue che, celebrando il "Corpus Domini", siamo richiamati ad alcune dimensioni tipiche e irrinunciabili della liturgia. Mi riferisco, anzitutto, alla dimensione della cattolicità, che è costitutiva della Chiesa fin dall'inizio. In quella cattolicità unità e varietà si compongono in armonia così da formare una realtà sostanzialmente unitaria, pur nella legittima diversità delle forme. E poi la dimensione della continuità storica, in virtù della quale l'auspicabile sviluppo appare quello di un organismo vivo che non rinnega il proprio passato, attraversando il presente e orientandosi al futuro. E, ancora, alla dimensione della partecipazione alla liturgia del cielo, per il quale è quanto mai appropriato parlare della liturgia della Chiesa come dello spazio umano e spiri-

tuale nel quale il cielo si affaccia sulla terra. Si pensi, solo a titolo esemplificativo, al passaggio della Preghiera eucaristica I, nella quale chiediamo: "...fa' che questa offerta, per le mani del tuo angelo santo, sia portata sull'altare del cielo...".

E, infine, la dimensione della non arbitrarietà, che evita di consegnare alla soggettività del singolo o del gruppo ciò che invece appartiene a tutti come tesoro ricevuto, da custodire e trasmettere. La liturgia non è una sorta di intrattenimento, dove ciascuno può sentirsi in diritto di togliere e aggiungere secondo il proprio gusto e la propria più o meno felice capacità inventiva. La liturgia non è una festa nella quale si deve sempre trovare qualche cosa di nuovo per destare l'interesse dei partecipanti. La liturgia è la celebrazione del mistero di Cristo, consegnato alla Chiesa, nel quale siamo chiamati a entrare con sempre maggiore intensità, anche in virtù della provvidenziale ripetitività sempre nuova del rito.

Entrare nel "noi" della Chiesa a partire dall'Eucaristia significa anche lasciarsi trasformare nella logica di quella cattolicità che è carità, ovvero apertura del cuore, secondo la misura del Cuore di Cristo: abbraccia tutti, piega il proprio egoismo alle esigenze dell'amore vero, si dispone a dare la vita senza riserve. L'Eucaristia è la sorgente vera della carità della Chiesa e nel cuore di ognuno. Dall'Eucaristia prende forma quella quotidianità nella carità che è lo stile evangelico a cui siamo tutti chiamati.

Il canto e la lingua

Di recente il Santo Padre, nella Lettera scritta in occasione del 100° anniversario della fondazione del Pontificio Istituto di Musica Sacra, è ritornato sul tema dell'universalità del linguaggio, per ciò che attiene alla musica sacra.

La celebrazione del "Corpus Domini", nel suo essere radice ed espressione di cattolicità, ci richiama alla universalità del canto proprio della liturgia e alla necessità di educarci ed educare in tal senso.

Così scrive Benedetto XVI: «A volte, infatti, tali elementi, che si ritrovano nella Sacrosanctum Concilium, quali, appunto, il valore del grande patrimonio ecclesiale della musica sacra o l'universalità che è caratteristica del canto gregoriano, sono stati ritenuti espressione di una concezione rispondente ad un passato da superare e da trascurare, perché limitativo della libertà e della creatività del singolo e delle comunità. Ma dobbiamo sempre chiederci nuovamente: chi è l'autentico soggetto della Liturgia? La risposta è semplice: la Chiesa. Non è il singolo o il gruppo che celebra la Liturgia, ma essa è primariamente azione di Dio attraverso la Chiesa, che ha la sua storia, la sua ricca tradizione e la sua creatività. La Liturgia, e di conseguenza la musica sacra, "vive di un corretto e costante rapporto tra *sana traditio* e *legitima progressio*", tenendo sempre ben presente che questi due concetti - che i Padri conciliari

chiaramente sottolineavano - si integrano a vicenda».

L'universalità, che è tipica del canto gregoriano, è costantemente richiamata dal magistero della Chiesa, tra le note caratterizzanti l'espressione musicale che voglia a buon diritto dirsi sacra e liturgica. In questa universalità ci è dato di cogliere il rapporto vitale tra canto liturgico e mistero celebrato. Di quel mistero, che è universale perché destinato a tutti, il canto non può che essere fedele interprete ed esegesi. La musica o il canto che fossero solo espressione della soggettività, dell'emozione superficiale e passeggera, o della moda corrente sarebbero troppo poveri per avere cittadinanza nella liturgia. Nella liturgia, infatti, tutti devono rimanere in ascolto e farsi partecipi di un linguaggio universale e, di conseguenza, di una musica e un canto che aprano il cuore al mistero del Signore.

La musica e il canto, in liturgia, devono conservare un riferimento privilegiato alla Parola di Dio e a quella parola che la grande tradizione spirituale ci ha consegnato, come eco e interpretazione del mistero di Cristo. Solo così musica e canto rimangono fedeli alla loro nativa vocazione di essere vie di accesso all'avvenimento cristiano che salva la vita.

La celebrazione del "Corpus Domini", la "statio urbis" segno dell'universalità della Chiesa raccolta attorno al mistero eucaristico, è richiamo anche a non dimenticare l'elemento di cattolicità che sempre deve farsi presente nella musica liturgica.

Camminare verso il Signore e con il Signore

Lo stare insieme davanti al Signore ha generato, fin da subito, il camminare verso il Signore e con il Signore.

Questo "camminare verso", questo procedere diventato processione lo possiamo capire meglio se ritorniamo con la memoria all'esperienza fatta da Israele, al tempo della lunga peregrinazione attraverso il deserto. L'antico popolo di Dio ha potuto trovare una terra ed è riuscito a sopravvivere anche alla perdita della terra, perché non viveva di solo pane, ma si nutriva della parola del Signore. Quella parola era la forza che sosteneva il cammino arduo e faticoso, che rinfrancava nella desolazione e nella prova, che infondeva coraggio quando pareva venire meno ogni appiglio umano alla speranza.

L'esperienza dell'antico Israele è un segno e un riferimento permanente per la vita della Chiesa e di tutti noi. Se possiamo sostenere il peso del pellegrinaggio attraverso il tempo della storia e le sue contraddizioni, questo lo dobbiamo al fatto che camminiamo verso il Signore e che, nel cammino, Egli è con noi.

In tal modo celebrare il "Corpus Domini" significa camminare verso il Signore e con il Signore e, di conseguenza, celebrare il senso autentico della vita: questa non è un vagare senza meta nella solitudine di spazi sconfinati. La

vita dell'uomo ha una direzione ben precisa. La direzione è Cristo, il Signore del tempo e della storia, il Salvatore di tutti; e mentre procediamo in quella direzione, Egli, che è la meta, è anche compagno di strada fedele, sostegno del nostro cammino. "Bone pastor, panis vere, / Iesu, nostri miserere: / tu nos pasce, nos tuere: /tu nos bona fac videre / in terra viventium", canta la Sequenza della solennità liturgica (Buon pastore, vero pane, o Gesù, pietà di noi: nutrici e difendici, portaci ai beni eterni nella terra dei viventi).

Ciò che la comunità cristiana vive celebrando il "Corpus Domini" non lo vive solo per sé. Lo vive anche per tutti, per coloro che rimangono al di fuori della Chiesa, che la Chiesa l'hanno abbandonata o neppure l'hanno conosciuta. Il procedere pubblico dei cristiani per le vie della città dell'uomo verso il Signore e con il Signore è la testimonianza visibile di un modo nuovo di intendere la vita e la storia; un modo nuovo che ci è stato donato per grazia e che a tutti deve essere trasmesso. È il modo nuovo della speranza che scaturisce dalla fede in Gesù Cristo, il Dio incarnato, fattosi Eucaristia, che ci indica la strada da percorrere, accompagnando i passi del nostro andare.

L'orientamento a Cristo del cosmo e della storia

La celebrazione del "Corpus Domini" ci aiuta, pertanto, a ritrovare l'orientamento a Cristo di tutto, perché tutto è stato pensato e fatto "per mezzo di Lui e in vista di Lui" (Col 1, 16).

Le nostre personali conoscenze artistiche, insieme a recenti studi molto seri, ci ricordano che una delle caratteristiche tipiche della liturgia cristiana, fin dagli inizi, fu quella della celebrazione orientata.

Già nel termine "orientata" c'è tutto il significato del volgersi a oriente che caratterizzava la preghiera dei cristiani radunati per la celebrazione dei divini misteri. Le chiese erano rivolte a est, perché da lì sorge il sole, simbolo cosmico della venuta del Salvatore, richiamo quanto mai espressivo al vero Sole della vita, il Risorto. I cristiani, pregando, volgevano lo sguardo al sole nascente e, in tal modo, orientavano il cuore al Signore della storia, principio e fine della creazione.

Quando, nel corso del tempo, non fu più possibile, per diverse ragioni, continuare a costruire le chiese orientate a est, si supplì una tale impossibilità con il grande crocifisso dell'altare o l'abside riccamente decorata raffigurante l'immagine del Salvatore. Così, nonostante l'assenza del richiamo all'oriente mediante la struttura delle chiese, rimase ben chiaro l'orientamento della preghiera, a cui l'assemblea radunata era invitata durante la celebrazione liturgica.

Purtroppo, ai nostri tempi, corriamo il rischio di perdere l'orientamento della preghiera, con il conseguente rischio di perdere anche l'orientamento della vita e della storia. Il recupero della centralità della croce, così come il Santo Padre Benedetto XVI ci invita a fare con l'esempio della liturgia da lui

presieduta, non è, dunque, un dettaglio marginale. Si tratta, in verità, di un elemento essenziale dell'atto liturgico, di un segno che riconduce lo sguardo degli occhi e del cuore al Signore, quale centro della nostra preghiera, che ripresenta davanti al cammino della nostra storia la meta vera verso la quale siamo incamminati.

Ecco il pensiero del Papa. "L'idea che sacerdote e popolo nella preghiera dovrebbero guardarsi reciprocamente è nata solo nella cristianità moderna ed è completamente estranea in quella antica. Sacerdote e popolo certamente non pregano l'uno verso l'altro, ma verso l'unico Signore. Quindi guardano nella preghiera nella stessa direzione: o verso Oriente come simbolo cosmico per il Signore che viene, o, dove questo non è possibile, verso un'immagine di Cristo nell'abside, verso una croce, o semplicemente verso il cielo, come il Signore ha fatto nella preghiera sacerdotale la sera prima della Passione (Gv 17, 1). Intanto si sta facendo strada sempre di più, fortunatamente, la proposta da me fatta alla fine del capitolo in questione della mia opera [*Introduzione allo spirito della liturgia*, pp.70-80]: non procedere a nuove trasformazioni, ma porre semplicemente la croce al centro dell'altare, verso la quale possano guardare insieme sacerdote e fedeli, per lasciarsi guidare in tal modo verso il Signore, che tutti insieme preghiamo"¹.

La liturgia cristiana - ed è questa una delle sue verità fondamentali - esprime, nei segni che le sono propri, il legame inscindibile tra creazione e alleanza, ordine cosmico e ordine storico di rivelazione. Così deve essere sempre.

Ecco come si è espresso, in proposito, il Santo Padre nell'omelia della Veglia pasquale di quest'anno: «Ora, ci si può chiedere: ma è veramente importante nella Veglia Pasquale parlare anche della creazione? Non si potrebbe cominciare con gli avvenimenti in cui Dio chiama l'uomo, si forma un popolo e crea la sua storia con gli uomini sulla terra? La risposta deve essere: no. Omettere la creazione significherebbe fraintendere la stessa storia di Dio con gli uomini, sminuirla, non vedere più il suo vero ordine di grandezza. Il raggio della storia che Dio ha fondato giunge fino alle origini, fino alla creazione. La nostra professione di fede inizia con le parole: "Credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra". Se omettiamo questo primo articolo del Credo, l'intera storia della salvezza diventa troppo ristretta e troppo piccola».

Portando in sé tutta la novità della salvezza in Cristo, il rito della Chiesa conserva e raccoglie ogni espressione di quella liturgia cosmica che ha caratterizzato la vita dei popoli alla ricerca di Dio per il tramite della creazione. Nell'Eucaristia trovano approdo di salvezza tutte le espressioni culturali antiche. È quanto mai significativa, anche da questo punto di vista, la Preghiera eucaristica I o Canone romano, là dove ci si riferisce ai "doni di Abele, il giu-

¹ J. RATZINGER, *Teologia della liturgia*, pp. 7-8.

sto, il sacrificio di Abramo, nostro padre nella fede, e l'oblazione pura e santa di Melchisedech, tuo sommo sacerdote".

In questo passaggio dell'antica preghiera della Chiesa ritroviamo un riferimento ai sacrifici antichi, al culto cosmico e legato alla creazione che ora, nella liturgia cristiana, non solo non è rinnegato, ma anzi è assunto nel nuovo ed eterno sacrificio di Cristo Salvatore.

D'altra parte, in questa stessa prospettiva, non si può che guardare ai molteplici segni e simboli cosmici dei quali la liturgia della Chiesa, insieme ai segni e ai simboli tipici dell'alleanza, fa uso al fine di dare forma al nuovo culto cristiano. Si pensi alla luce e alla notte, al vento e al fuoco, all'acqua e alla terra, all'albero e ai frutti. Si tratta di quell'universo materiale nel quale l'uomo è chiamato a rilevare le tracce di Dio. E si pensi ugualmente ai segni e ai simboli della vita sociale: lavare e ungere, spezzare il pane e condividere il calice.

Tutto, dunque, nel rito liturgico, trova il suo orientamento autentico, la sua direzione giusta, la sua verità più intima.

Come è bello, pertanto, guardare al Signore e a quei segni visibili che rendono più facile il volgersi a lui dello sguardo del cuore! Non deve destare meraviglia il fatto che una croce possa togliere una qualche visibilità nel rapporto tra celebrante e assemblea. Non è quella visibilità che primariamente conta nella preghiera. Ci si dovrebbe piuttosto meravigliare dell'assenza di segni eloquenti che garantiscano e favoriscano un tale volgersi a Cristo. Considerando che solo nel rivolgersi a Cristo è dato di aprire gli occhi sulla strada che dobbiamo percorrere e sulla verità della sua destinazione.

Così deve essere per noi, ogniqualvolta partecipiamo alla celebrazione dei divini misteri. Orientati a Cristo nella preghiera, ritroviamo la direzione della nostra esistenza, diventiamo capaci di interpretare il cosmo e la storia nella luce del Risorto, rientriamo nella quotidianità pronti a testimoniare la nuova speranza che ci è stata donata. E la solennità del "Corpus Domini" ci aiuta a ricordare esattamente questo, riportandoci alla verità essenziale della liturgia cristiana e della vita.

Inginocchiarsi alla presenza del Signore

Dal momento che il Signore stesso è presente nell'Eucaristia, che l'Eucaristia è il Signore, questa ha sempre implicato anche l'adorazione.

Sappiamo che nella sua forma solenne essa si è sviluppata nel corso del Medio Evo. Tuttavia non si trattò di un cambiamento immotivato o di un decadimento. Emerse in modo più evidente, in quel periodo storico, una verità che già era presente fin dall'antichità cristiana. Ovvero, se il Signore si dona a noi nel suo Corpo e nel suo Sangue, accoglierlo non può che significare anche inginocchiarsi, adorarlo, glorificarlo.

Si pensi, nei racconti evangelici, al gesto di Stefano (At 7, 60), Pietro (At 9, 40) e Paolo (At 20, 36) che hanno pregato in ginocchio. E vale la pena ricordare l'inno cristologico della Lettera ai Filippesi (2, 6-11) che presenta la liturgia del cosmo come un inginocchiarsi di fronte al nome di Gesù (2, 10) e vede in ciò adempiuta la profezia di Isaia (Is 45, 23) circa la signoria sul mondo del Dio d'Israele. Piegando le ginocchia davanti al Signore, la Chiesa compie la verità, rendendo omaggio a Colui che è vincitore perché ha donato se stesso fino alla morte e alla morte di croce.

Se la celebrazione del "Corpus Domini" si realizza nello stare davanti al Signore e nel camminare verso di Lui alla sua presenza, questa stessa celebrazione trova espressione quanto mai ricca di significato anche nell'atto dell'adorazione.

In tal modo la Chiesa afferma la verità delle cose e, insieme, la sua suprema libertà. Solo chi piega le ginocchia e il cuore davanti a Dio può vantare la libertà vera, quella dalle potenze del mondo, dalle schiavitù antiche e nuove del secolo presente.

Rifiutare l'adorazione al Signore si rivolge contro l'uomo, che diviene capace di ogni degradante sottomissione. Dove scompare Dio l'uomo rimane irretito nella schiavitù delle idolatrie. Adorare Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, presente nell'Eucaristia, significa celebrare la vera libertà umana e, dunque, affermare la sua grande dignità. La dignità di figlio, figlio di un Dio che lo ha creato e che lo ha amato e lo ama fino al totale dono di sé.

D'altra parte l'atto dell'adorare comporta anche l'atto dell'aderire. La vera adorazione, infatti, è donare se stessi a Dio e agli uomini. L'adorazione autentica è l'amore, la conformità all'Amato, che ridona verità alla nostra vita e ricrea il nostro cuore. Non c'è vera adorazione senza generosa adesione. La Chiesa che piega le ginocchia davanti al suo Signore, piega anche il cuore alla sua volontà. E in lei tutti noi viviamo una tale esperienza spirituale: ci inginocchiamo con il corpo perché anche i nostri pensieri, sentimenti, affetti, comportamenti siano piegati al progetto di Dio. Così nell'atto dell'adorazione è presente già la figura del mondo nuovo, quello rinnovato dalla potenza dell'amore di Dio in Cristo, divenuto storia anche per il tramite della Chiesa, di tutti noi.

Il linguaggio dell'adorazione

La celebrazione del "Corpus Domini" ci introduce, pertanto, nel linguaggio orante dell'adorazione. La festa del Corpo e del Sangue del Signore ci aiuta a conservare con cura un tale linguaggio, nel contesto della celebrazione liturgica.

Mi piace, in questo contesto, ricordare un elemento fondamentale di questo linguaggio. Mi riferisco al silenzio sacro.

La liturgia, quando è ben celebrata, deve prevedere una felice alternanza di silenzio e parola, dove il silenzio anima la parola, permette alla voce di

risuonare in sintonia con il cuore, mantiene ogni espressione vocale e gestuale nel giusto clima del raccoglimento.

Laddove vi fosse un predominio unilaterale della parola, non risuonerebbe l'autentico linguaggio della liturgia. Urge, pertanto, il coraggio di educare all'interiorizzazione, la disponibilità a imparare nuovamente l'arte del silenzio, di quel silenzio in cui apprendiamo l'unica Parola che può salvare dall'accumularsi delle parole vane e dei gesti vuoti e teatrali.

Il silenzio liturgico è sacro. Non è infatti una pausa tra un momento celebrativo e quello successivo. È piuttosto un vero momento rituale, in relazione di vitale reciprocità con la parola, la preghiera vocale, il canto, il gesto, attraverso il quale viviamo la celebrazione del mistero di Cristo.

I momenti di silenzio, che la liturgia prevede e che è necessario salvaguardare con attenzione, sono importanti in se stessi, ma aiutano anche a vivere l'intera celebrazione liturgica in un clima di raccoglimento e di preghiera, recuperando il silenzio quale elemento integrante dell'atto liturgico. Così è possibile approdare alla liturgia del silenzio, vera espressione di una preghiera adorante.

Da questo punto di vista, ci è dato di capire meglio il motivo per cui durante la preghiera eucaristica e, in specie, il canone, il popolo di Dio orante segue nel silenzio la preghiera del sacerdote celebrante. Quel silenzio non significa inoperosità o mancanza di partecipazione. Quel silenzio tende a far sì che tutti entrino nel significato di quel momento rituale che ripropone, nella realtà del sacramento, l'atto di amore con il quale Gesù si offre al Padre sulla croce per la salvezza del mondo. Quel silenzio, davvero sacro, è lo spazio liturgico nel quale dire sì, con tutta la forza del nostro essere, all'agire di Cristo, così che diventi anche il nostro agire nella quotidianità della vita.

Il silenzio liturgico, allora, è sacro perché è il luogo spirituale nel quale realizzare l'adesione di tutta la nostra vita alla vita del Signore, è lo spazio dell'"amen" prolungato del cuore che si arrende all'amore di Dio e lo abbraccia come nuovo criterio del proprio vivere. È proprio questo il significato stupendo dell'"amen" conclusivo della dossologia al termine della preghiera eucaristica, nella quale tutti diciamo con la voce quanto a lungo abbiamo ripetuto nel silenzio del cuore orante.

Il rapporto tra celebrazione e adorazione

La solennità del "Corpus Domini", con la compresenza di celebrazione e adorazione, ha anche la capacità di farci vivere in sana armonia il rapporto vitale tra questi due momenti eucaristici. Nel contesto di un Convegno come questo vale forse la pena attardarsi ancora un momento sul valore dell'adorazione in rapporto alla celebrazione.

In verità, come sempre ci ricorda il magistero della Chiesa anche recente, l'atto dell'adorazione eucaristica segue la celebrazione, della quale è come un

prolungamento. E, d'altra parte, l'adorazione ha la capacità di aiutare a conservare nel cuore il frutto della celebrazione, radicandolo nel cuore dell'orante.

Il mistero della salvezza, di Cristo morto e risorto per noi, che nella celebrazione eucaristica si rende sempre di nuovo attuale, nell'adorazione viene contemplato e, per così dire, assimilato, in modo che poco alla volta diventa sempre più vita della vita.

Da questo punto di vista, l'adorazione porta a compimento quanto è già implicato nella celebrazione. In effetti, ciò che ancora risulta decisivo per la liturgia è che coloro che vi partecipano preghino per condividere lo stesso sacrificio del Signore, il suo atto di adorazione, diventando una sola cosa con Lui, vero corpo di Cristo che è la Chiesa. In altre parole, ciò che è essenziale è che alla fine venga superata la differenza tra l'agire di Cristo e il nostro agire, che vi sia una progressiva armonizzazione tra la sua vita e la nostra vita, tra il suo sacrificio adorante e il nostro, così che vi sia una sola azione, ad un tempo sua e nostra. Quanto affermato da san Paolo non può che essere l'indicazione di ciò che è necessario conseguire in virtù della celebrazione liturgica: "Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 19-20). E questo è ciò verso cui dirige la stessa adorazione eucaristica.

A ulteriore conferma di quanto affermato, ascoltiamo il Santo Padre in un passaggio dell'Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis*: "Già Agostino aveva detto: «Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; pecceremmo se non la adorassimo». Nell'Eucaristia, infatti, il Figlio di Dio ci viene incontro e desidera unirsi a noi; l'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della celebrazione eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto d'adorazione della Chiesa. Ricevere l'Eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione verso Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui e pregustiamo in anticipo, in qualche modo, la bellezza della liturgia celeste". L'atto di adorazione al di fuori della santa Messa prolunga ed intensifica quanto s'è fatto nella Celebrazione liturgica stessa. Infatti, «soltanto nell'adorazione può maturare un'accoglienza profonda e vera. E proprio in questo atto personale di incontro col Signore matura poi anche la missione sociale che nell'Eucaristia è racchiusa e che vuole rompere le barriere non solo tra il Signore e noi, ma anche e soprattutto le barriere che ci separano gli uni dagli altri» (n. 66).

Stare, camminare, adorare. È in questi tre verbi, e in ciò che essi significano, la verità della celebrazione del "Corpus Domini" alla quale dobbiamo sempre tornare. Ricordando che tornare a una tale verità comporta ogni volta la riscoperta stupita e gioiosa del cuore, del centro, del tesoro della Chiesa e della sua liturgia. Per questo nella sequenza della solennità cantiamo: "Sit laus plena, sit sonora, / sit iucunda, sit decora / mentis iubilatio" (Lode piena e risonnante, gioia nobile e serena sgorga oggi dallo spirito).

ALLA SCUOLA DI MADRE M. CATERINA

Nono, decimo e undicesimo grado dell'umiltà: *lo spirito di Nazareth*

suor M. Ilaria Bossi osb ap

Il cammino dell'umiltà, che va definendosi di tappa in tappa in tutta la ricchezza del suo percorso salvifico, raggiunge ora i gradi dedicati specificamente al silenzio:

- il nono grado, che “è del monaco che sa moderare la propria lingua e [...] non parla prima di essere interrogato”, chiede fedeltà “alla consegna del silenzio” (cfr RB VII, 56): l'amore alla custodia della parola dona fedeltà. Fedeltà all'ascolto di Dio e del proprio cuore; fedeltà come opposizione alla dispersione, alla disgregazione dell'io e della vita.

- il decimo, che è il grado proprio del contegno, ovvero della *gravitas* monastica, evidenzia l'identità spirituale del discepolo; qui è questione non tanto di reprimere il riso, ma di contenere, appunto. Di contenere l'esuberanza, l'eccesso, ciò che è di troppo e di fuori posto: di incanalare bene, dentro questo lavoro di fedeltà, tutto ciò che è s-modato, fuori dal *modus*, dalla giusta misura, dall'equilibrio.

- l'undicesimo grado, in cui la *gravitas* rivela appunto l'equilibrio spirituale, che informa della sua pace tutta la persona, “è proprio del monaco che, quando parla, lo fa pacatamente, senza ridere, con umiltà e gravità, dicendo poche parole e ben pesate, mai alzando la voce” (RB VII, 60).

Non è questione di galateo, ma di...*pondus*: del peso, del rilievo, dello spessore che ha assunto ormai la nostra vita al cospetto di Dio e dei fratelli. Ricordiamo come, all'inizio della scala, al primo grado, il monaco avesse proprio questo lavoro da compiere: “porsi sempre davanti agli occhi il timor di Dio, per evitare nel modo più assoluto di vivere da smemorati” (RB VII, 10). Ora, agli ultimi gradini della scala questo timor di Dio, che è vivere della Sua

presenza, si esprime, viene fuori, nell'agire, nel parlare, nel rapportarsi, nello stile di vita. Se il monaco è veramente tale, cioè vive di Dio e per Dio, si vede, non c'è niente da fare. Qui non si bara. L'esterno rivela il cuore. Se un fratello o una sorella ha ben lavorato alla presenza del Signore – e il lavoro non termina mai! – lo si vede e lo si sente. Lo dicono non solo la qualità e la quantità delle sue parole, ma lo dice anche il tono della sua voce, l'attenzione all'altro nel porgere il discorso, la delicatezza di tratto, che è rispetto senza affettazione, l'armonia del suo essere, nella sua pienezza.

Non è tanto questione di perfezione, ma di armonia, appunto. Il Dio della pace ti dona la Sua pace, e tu, senza nemmeno accorgerti, se ti nutri di Lui e vivi di Lui, doni la Sua pace. Con i tuoi limiti umani, ma la Sua pace passa.

Non ci si può prendere gioco di Dio. Questo ci dicono il decimo, undicesimo e dodicesimo grado della scala. Camminando lungo la vita monastica, anche all'esterno viene fuori... il manufatto di Dio, più o meno riuscito. Quel che Lui ha costruito in noi, e noi Gli abbiamo lasciato costruire, viene a galla, emerge nella vita comune, ma anche nel rapporto con le persone che si incontrano, che comprendono molte cose di noi. Appunto, non si può barare. Il monaco è consacrato all'unione con Dio, e il silenzio è la via diretta, maestra, necessaria a questa unione. La via che il monaco deve non solo seguire, ma anche desiderare. Se non si vive questa unione, se si perde tempo, se ci si disperde, si tradisce non solo la propria identità monastica, ma anche la nostra responsabilità nei confronti del prossimo, che ha diritto di esigere in noi questo spirito di Nazareth: di silenzio, di ascolto, di vita interiore, di pace. Senza toccare il bene che questo spirito produce: i doni spirituali; la salvezza delle anime. Stiamo dunque toccando un punto vitale e insopprimibile per i monaci, ma anche per la vitalità e santità stessa dalla Chiesa.

Capiamo di qui, come segnala madre A. M. Canopi, che

“il silenzio è qualcosa di più che il tacere: è qualcosa che dà colore e sapore a tutta la vita, è il volto del povero, della vita interiore. Per questo esso è costitutivo del monaco”¹.

Precisamente a questo “volto del povero”, quale “colore e sapore” dell'umiltà, pensa madre Caterina Lavizzari, quando indica alle monache il programma limpido dei loro giorni: “Nazareth. Vita nascosta di Cristo in Dio”².

¹ A. M. CANOPI, *Mansuetudine, volto del monaco*, p. 125.

² M. C. LAVIZZARI, *Lettera alla Comunità di Ronco*, Piedimonte d'Alife, 23 gennaio 1924, p. 2094. Originale: Fondo M. Caterina Lavizzari –Piora – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.7, n. 1491. Per l'importanza dello spirito di Nazaret nella vita cristiana si attinga a J. RATZINGER, *Il Dio di Gesù Cristo. Meditazioni sul Dio Uno e Trino*, cit., pp. 58-63. In particolare p. 60: “La nuova alleanza non ha inizio nel Tempio o nel Monte Santo, bensì nella casupola della Vergine, nella casa dell'Operaio, in una località dimenticata della ‘Galilea dei giudei’ da cui nessuno potrà attendersi qualcosa di buono! La chiesa potrà trovare soltanto qui i propri inizi, da qui attingerà l'acqua che purifica e risana”. Dove il silenzio si fa culla dell'umiltà.

A questo punto dell'itinerario pasquale, la monaca raggiunge, con il silenzio, il prezioso "punto di non ritorno" della sua vita; che diventa vita nascosta e per questo feconda, apportatrice di grazie nuove; dono della pace solida dell'anima, che è adesione amorosa a Dio:

"Vi auguro questa gemma, questa margherita della vita nascosta: quiete delle vostre potenze – alienarsi dalle cose esterne – amorosamente aderire a Dio nell'intimo del cuore..."³.

Lo spirito di Nazareth, proprio di questi tre gradini della vita interiore, consiste in un'adesione amorosa, positiva, che non si chiude in se stessa, non è "segno di uno spirito misantropo o prodotto di uno spirito farisaico", bensì rettitudine dello sguardo interiore, ben proteso a Dio: "...testa retta, cuore e sguardo a Dio! Frequenti comunioni spirituali; staccatevi da tutto. Sorridete a tutto..."⁴.

Madre Caterina induce le monache a valorizzare il dono del silenzio, che è come la "porta" dell'anima, della vita interiore. Senza silenzio non vi è vita monastica, perché non vi è custodia di sé. Senza silenzio esterno ed interno si resta sempre al di qua: al di qua del dono, al di qua del mistero, al di qua del "grande viaggio" con Dio, che coinvolge e trasforma la vita nostra e altrui.

Le immagini che la Madre utilizza sono colorite, sempre molto semplici e utili alla pratica di vita. La parola non custodita è paragonata alla "goccia che cade continuamente [e] scava la pietra... così, noi perdiamo a poco a poco dei grandi tesori di grazie..."⁵.

La monaca infedele alla consegna del silenzio rende debole, insipida, esposta a ogni pericolo la sua vita spirituale. Chi non sa custodire il "tesoro" che Dio pone dentro di noi con il silenzio, deruba; perde energie e forza; si svilisce, diventa come anemico. E ruba grazie ai fratelli.

Infatti:

"Un santo prete diceva: quando il forno è aperto, il pane non cuoce. Quando le nostre labbra sono sempre aperte, pronte a parlare, il pane della perfezione e dell'amor di Dio non cuoce. Attente, dunque! [...] Chi si trova in aria buona, ben

³ *Ivi*. Notiamo ancora una volta la positività del linguaggio della Lavizzari, quando tratta del distacco. Madre Mectilde ha toni meno fioriti. Cfr *Il Vero Spirito*, cit., p. 134: "O sacra povertà... Non voglio più saperne delle creature... Non voglio assolutamente possedere più nulla. O beata povertà... O adorabile Gesù, l'unico Povero...". La finalità è unica, ossia l'adesione amorosa a Cristo. E' il fine proprio del monaco. La Lavizzari non è meno radicale della Madre Fondatrice. Le espressioni sono, però, più serene, meno indulgenti al negativo, anche quando tratta dell'annientamento e del distacco.

A proposito della "quiete delle potenze", se ne veda la matrice teresiana. Cfr TERESA DI GESÙ, *Vita*, c. 15, 6, in *Opere*, Postulazione O. C. D., Roma, 1968, p. 151.

⁴ M. C. LAVIZZARI, *Norme del buon parlare e del 'buon silenzio'. Della ricreazione*. Capitolo del 6 luglio 1929, vol. II, cit., pp. 2865-2866.

⁵ EADEM, *Sul silenzio*. Capitolo del 22 giugno 1929, vol. I, cit., p. 2861.

ossigenata, guarisce senza saperlo. Chi, al contrario, sta in un'aria infetta, senza saperlo, si guasta il sangue..."⁶.

È anche evidente che il silenzio non dipende solo dal custodire e mettere buoni argini alla parola, ma, prima di tutto, al pensiero. Perché è il pensiero il vero custode dell'anima.

A proposito, l'insegnamento della Madre abbonda di immagini simboliche, attraverso cui ne offre scultoree definizioni:

"Il silenzio è come la cornice della regolarità [...] Ecco le ruote per mantenervi sul binario e correre alla velocità di un treno rapido, sulla via del Cielo..."⁷.

Il silenzio, come espressione trasparente di umiltà, è, ancora una volta, nell'insegnamento della Lavizzari, uno slancio positivo di offerta e di vita, un "sorriso" che punta dritto al cielo. Madre Caterina rifugge, come sempre, da tutto ciò che risulta mero frutto di sforzi, ma non coinvolge la totalità e la freschezza del cuore della persona:

"Quando, in qualche occasione, sentite l'impazienza, i risentimenti della natura un po' contrariata, e vorreste fare il vostro piccolo sfogo: sappiate sorridere e tacere. Ma non un silenzio di capriccio o di puntiglio, bensì quello che insegna Maria..."⁸.

Maria, la Vergine del silenzio, è la guida che rende libera, sciolta, sicura la vita interiore della monaca. È la Madre che nel silenzio medita ed elabora il meglio della vita, per poi ridonarla più grande, più profonda, più forte. La benedettina, alla scuola di tale Madre, sarà silenzio, con tutta se stessa, se saprà "*incidere Maria*"⁹ nel suo cammino.

Una proposta, quella di madre Lavizzari, sempre colma di freschezza spirituale: non bisogna perseguire il silenzio per il silenzio, quasi fosse una sorta di esercizio di perfezione chiuso su se stesso, virtuoso fin che si vuole, ma a corto raggio e respiro del cuore. Il silenzio è una "porta" sulla vera vita: sulla profondità della vita. Al servizio dello spirito, con tutto ciò che questo comporta, come trasformazione della vita del consacrato, per l'altrui bene.

Il silenzio aiuta a diventare presenza di Dio, e poter così intimamente "*parlare con la Madonna, con Gesù, con i Santi*"¹⁰, in ogni attività e momen-

⁶ *Ivi.*

⁷ M. C. LAVIZZARI, *Del silenzio*. Capitolo del 4 gennaio 1930, vol. II, cit., p. 2904.

⁸ *Ivi.*

⁹ *Ivi.*

¹⁰ *Ibidem*, p. 2903.

to della giornata monastica ¹¹. Dove nulla è vano o piccolo. Dove tutto è luogo e occasione della visita di Dio in noi, della Sua presenza in noi.

Così l'amore al silenzio, il dono della *taciturnitas*, rileva madre Caterina, è di per sé scuola di umiltà, quindi, di sobrietà e di modestia:

“...la taciturnità è madre e nutrice delle virtù. Quante altre le fanno corteggio! L'anima silenziosa sarà umile di spirito, non parlerà di sé, non contraddirà. Se bastano due parole, non se ne dicano quattro. Il tono di voce sarà sempre moderato; l'esteriore composto, sereno...” ¹².

Non si tratta di un silenzio “legato”, bensì di un “silenzio d'amore”, a imitazione degli angeli ¹³. A questo stadio del cammino dell'umiltà la monaca è stata non solo interiormente purificata dall'esperienza precedente, ma ha altresì imparato ad amare queste purificazioni, che, sempre più, l'hanno condotta in profondità nella ricerca di Dio.

Il silenzio, dunque, è qui amato, desiderato, cercato, appunto, come luogo ideale della purificazione del cuore: perché l'esperienza monastica è, per eccellenza, l'incontro con Dio nel deserto, nella solitudine, nella povertà interiore. Il silenzio ne è la “linfa” vitale, anzi, dice la Madre, ne è la feconda “radice”:

“Conducete, dunque, una vita regolare, di silenzio; servitevi di tutto per rafforzare le vostre radici [...] Ciò vi farà entrare nella schiera di coloro cui si indirizzano le beatitudini: ‘Beati i poveri in spirito’...” ¹⁴.

Dove, chiaramente, il silenzio diventa condizione privilegiata dell'umiltà, come pace e serenità interiore, dovunque e comunque. Diventa il privilegio di quello spirito di Nazareth, povero e dimesso, che respira e dona pace anche tra le contraddizioni, perché è lo spirito di Gesù povero, di Gesù Ostia:

“...Contemplate Gesù nella povertà di Betlemme, in Egitto, in mezzo alla contraddizione; contemplatelo nel Cenacolo, nella Sua Passione, nel Tabernacolo, dappertutto...” ¹⁵.

¹¹ Una testimonianza rilevante, a proposito, è offerta dalla *Lettera alla Comunità delle Benedettine di Amandola*, in *Epp.* 6, s. I., gennaio 1919, p. 1315: Originale: Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.5, n. 855: “...vedessero come siamo tutte allegre: è un piacere vedere la ricreazione comune. In privato non si parla mai che per cose indispensabili. Durante il giorno sempre silenzio, come vuole la S. Regola: ma non ci si pensa, anzi, è un vero bisogno”.

¹² *Ivi.*

¹³ M. C. LAVIZZARI, *Il silenzio pratico*. Capitolo del 3 febbraio 1915, vol. I, cit., p. 2565.

¹⁴ M. C. LAVIZZARI, *Silenzio sacro e voto di povertà*. Capitolo del 15 novembre 1929, cit., p. 2886.

¹⁵ *Ibidem*, p. 2887. Si confronti con l'esortazione di padre C. M. COLOMBO O.S.B. OLIV., in *I dodici gradi di umiltà nella Regola di san Benedetto per le figlie del Santissimo Sacramento*, cit., p. 218: “Per voi, Figlie del Santissimo Sacramento, questo silenzio regolare ricorda il silenzio eucaristico a cui vi unisce... Prima di parlare, chiedetene il permesso a Gesù-Ostia, ed Egli per certo vi risponderà: ‘Poiché Io taccio, taci anche tu!’”.

La “radice” del silenzio di umiltà è pienamente cristologica ¹⁶. Gesù Cristo è il vero modello del silenzio della monaca ¹⁷. Per questo la Madre chiede alle sue figlie di restare costantemente raccolte, ma “*senza affettazione e senza smorfie*” ¹⁸, senza ricercatezza, con la naturalezza che deve trasparire dall’umanità della benedettina, chiamata a vivere la novità che è Gesù Cristo.

Silenzio, pacatezza, moderazione sono i tratti costitutivi della fisionomia spirituale della figlia dell’Ostia, ma tutto ciò deve trasparire dal suo essere senza rigidità o ripiegamenti, senza impulsi duri, “metallici”, senza ritrosie, perché “una tale anima è sempre in conversazione con Gesù e si intrattiene con Lui degli interessi del mondo” ¹⁹. Ne esce dunque dolcezza.

Il silenzio unifica e pacifica la personalità della monaca, conformandola sempre più al suo Sposo e Maestro. È frutto non tanto di distacco, ma di amore; di unione allo Sposo; di ricerca piena e gioiosa di Lui. Il silenzio monastico è parola del Signore in noi. Per questo è desiderato e custodito: non perché è virtù, ma perché è un tesoro! Chi vuol perdere il tesoro?

L’importante è scoprirlo. Riscoprire il silenzio come tesoro per la vita. Non tanto per difenderci dagli altri. Ma come canale di vita, da cui passa la vita.

Perché oggi si ha tanta paura del silenzio?

Perché è così difficile fare silenzio? Anche quando si prega, quando si adora, perché si “copre”, si diluisce con canti e tante preghiere vocali, il silenzio in cui Dio parla al nostro cuore?

Così non si arriva a sperimentare il tesoro. È questione di esperienza d’amore. Una volta scoperto il tesoro... non lo si vuole perdere più. Il silenzio ti immette nel cuore di Dio: ti dà Dio... Perché allora privarsene, e fuggirlo?

La Lavizzari, da buona guida, sottolinea il valore del silenzio per la vita stessa della comunità monastica, oltre che della singola religiosa:

“...ricordatevi che il silenzio è il custode dell’anima, che è d’oro, che è lui che conserva la perfezione del cuore, cioè il buon spirito della Comunità...” ²⁰.

¹⁶ Cfr. C. M. DE BAR, *Lettere di un’amicizia spirituale*, cit., pp. 231-232: “...dobbiamo parlare come Gesù Cristo e tacere come Gesù Cristo. Voi sapete che Egli ha conservato per trent’anni un profondo silenzio. San Giuseppe parlava poco e la santa Vergine ancor meno. Ecco un esempio di silenzio mirabile...”.

¹⁷ Cfr. EADEM, *Il Vero Spirito*, cit., p. 91: “Sorelle mie, poiché Gesù e Maria tacciono, non ritenete che il nostro santo Padre Benedetto, ritirandosi nello speco di Subiaco, abbia voluto onorare il loro silenzio e la loro solitudine? Non è forse il suo silenzio che ha prodotto le meraviglie del suo Ordine?”.

Cfr. anche EADEM, *Costituzioni sulla Regola di san Benedetto*, cit., c. 6, 1, p. 40: “...Non cerchiamo altra prova [della santità del silenzio] che la pratica fattane dal Verbo Incarnato sulla terra per un periodo di ben trent’anni e persino nel tempo dei suoi dolori... ‘Jesus autem tacebat’. Questo è l’insegnamento che Gesù dà alle sue vittime...”.

¹⁸ M. C. LAVIZZARI, *Tutto per Gesù Ostia*. Capitolo del 10 dicembre 1926, vol. I, cit., p. 2726.

¹⁹ *Ivi*.

²⁰ EADEM, *Carità fraterna, vigilanza sulle parole, volontà di Dio*. Capitolo del 25 settembre 1925, vol. I, cit., p. 2596.

Il silenzio benedettino è sempre segno e causa di equilibrio. Perciò, con il suo consueto, sano realismo, la Lavizzari invita a custodire sommamente lo spirito eucaristico lungo la giornata, e in particolare lungo il silenzio sacro della notte, ma, riguardo alla ricreazione il suo invito è sempre rivolto alla parola buona, serena, che edifica le sorelle nella gioia e nella dilatazione dello spirito²¹. Anche questo sano ricrearsi custodisce ed eleva il livello del silenzio personale e comunitario.

Quel che conta è che il cuore della monaca sia sempre nell'*humus* del silenzio, come un fiume nel suo alveo, perché lì si contempla il Signore, e si impara da Lui ad amare il raccoglimento, per il semplice motivo che “Gesù tace”.

Qui, come nella profondità di una fonte inesauribile, si attinge la radice dell'umiltà²² che si apre a Dio:

“Una certa povertà o sobrietà di desideri e di pensieri aprirà in noi un vuoto, creerà una cavità attraverso la quale lo Spirito potrà sgorgare, come sorgente inarrestabile, nel fondo del nostro cuore...”²³.

Non si deve temere il senso di vuoto inevitabile per chi si inoltra nello spazio del silenzio. Dentro quel vuoto, sì, nel deserto, il Signore in persona viene a cercarci, e a parlare al nostro cuore. E la nostra parola, da questo dialogo intimo che avviene solo nel silenzio, ne uscirà nuova: più limpida, più salutare. Capace di incidere sulla vita. Di donare vita. Sarà parola buona, e non vana. Quella parola buona così cara a san Benedetto, perché “vale più di ogni dono prezioso” (cfr RB 31, 14), e che, a partire dal piccolo e dal quotidiano, trasforma con lo spirito di Nazareth la faccia della terra.

²¹ La Madre Fondatrice, istruendo in merito al silenzio, in *Lettere di un'amicizia spirituale*, cit., p. 233, esorta: “Unite l'olio al vino... Siate insieme grave e affabile...”. Il silenzio benedettino dev'essere, cioè, ‘condito’ di costante dolcezza. Vale anche qui il motto del “nulla anteporre all'amore del Cristo” (RB IV, 21).

²² M. C. LAVIZZARI, *Del silenzio*. Capitolo del 4 gennaio 1930, vol. II, cit., p. 2903: “...prima di aprire bocca, si getterà uno sguardo al tabernacolo e si dirà: ‘Gesù tace’. Se si cerca Dio, non bisogna moltiplicare parole...”.

²³ A. LOUF O.C.S.O., *Sotto la guida dello Spirito*, cit., p. 130.

SPIRITUALITÀ MECTILDIANA

La “teologia” del costato di Cristo: tracce mistiche nella spiritualità di Mectilde de Bar

*sr. M. Cecilia La Mela osb ap **

La “teologia” del costato di Cristo da sempre ha trovato fertile campo nell’esperienza mistica, soprattutto in quella spiritualità che si fa contemplazione del Verbo incarnato, del Cristo vero Dio e vero Uomo che, proprio per la sua Umanità, ci apre un largo accesso alla sua Divinità. Per diversi mistici la porta d’ingresso è spesso ritrovata nelle piaghe del Crocifisso, specialmente in quella del costato. Entrare in queste “aperture” è ripercorrere l’esperienza della sposa del Cantico, della colomba che si nasconde, quasi in un amplesso amoroso, nelle fenditure della roccia (Ct 2,14), ridestando l’immagine tanto cara alla simbologia cristiana del pellicano che, in mancanza di cibo, si squarcia il petto per nutrire con il suo sangue i suoi piccini. Scrive Mectilde de Bar alla Duchessa Margherita d’Orléans:

«È Gesù l’unico del vostro cuore che vi sostiene e che vi anima del suo Spirito e vi attira tutta a sé, attraverso la sua divina operazione, nel segreto del vostro intimo, che vale per voi come luogo di ritiro e solitudine, nell’attesa che vi separi interamente dalle creature. Egli conosce quali sono i più teneri sentimenti del vostro cuore e che esso ha già spiccato il volo verso le cavità della roccia, che sono le piaghe adorabili dell’umanità santa di Gesù, e [che restate] in quelle preziose caverne in cui gemete senza posa dopo aver goduto di Colui che ha ferito il vostro cuore con le frecce del suo divino amore»¹.

* Monaca del Monastero San Benedetto di Catania.

¹ Testo di madre Mectilde de Bar citato da suor Annamaria Valli con accurato commento nella lezione di “Scuola di cultura monastica” (Milano, 8/5/2000) relativamente al tema *La mistagogia per il tempo di Quaresima e la Pasqua* e disponibile in dispensa.

Anche madre Mectilde, dunque, sentiva molto questa spiritualità che, alimentata dalla meditazione della passione e morte di Gesù, si apriva ad una esistenza “pasquale” caratterizzata dall’imitazione di Cristo. Immedesimarsi con i dolori del Salvatore non è mai, nei mistici, lacrimoso devozionismo, bensì lucida e realistica contemplazione di un Amore immenso, quello divino, e coscienza della risposta dell’uomo fragile e impastato di peccato. La contrizione del cuore e il dono delle lacrime erano, specie per i Padri del monacismo, fattiva e feconda revisione di vita in un serio cammino di conversione illuminato dalla Grazia.

In un colloquio familiare con le sue figlie, nell’aprile del 1694, madre Mectilde raccontò che, anni prima, in un giorno in cui faceva il ritiro di riparazione, consapevole della sua realtà di peccatrice si sentì smarrita, ma fu presto consolata da una voce interiore che le disse:

«Poiché tu hai ferito il tuo Dio oltraggiandolo e gli hai fatto delle piaghe con i tuoi peccati, nasconditi in quelle stesse piaghe che i tuoi peccati hanno fatto: vi troverai la tua guarigione, la tua salvezza e infine troverai la vita in ciò che ti aveva dato la morte.

Le piaghe sotto i piedi di Nostro Signore sono le mie preferite: vi si può rimanere sempre, poiché vi si sta ben nascoste, separate da tutto e Nostro Signore ci sopporta ed è contento di vederci là. E la piaga del costato? – le si chiese. Rispose: Vi si può andare talvolta, ma per rimanervi sempre occorrono anime ben purificate, del tutto separate da se medesime e da ogni creatura, poiché quella piaga è una fornace che consuma incessantemente. Occorre amare di puro amore, altrimenti non vi si può rimanere»².

E alla Madre Benoîte de la Passion scriveva nel 1641:

«Mia reverendissima e carissima madre, la divina lancia che ha trapassato il Cuore adorabile di Gesù ferisca il vostro e lo consumi coi suoi divini e amorosi ardori»³.

È davvero commovente questa tenerezza, drammatica certo, verso l’umanità di Cristo, una umanità umiliata, fatta peccato per amore, ma una umanità glorificata dal “passaggio” dalla morte alla vita che Cristo ci ha fatto fare, in lui, donandosi nella totalità di tutto se stesso. San Bernardo, autore tanto amato da madre Mectilde, scriveva:

«Dove trovare per i deboli una sicura garanzia di salvezza e un’incrollabile pace, se non nelle piaghe del Salvatore? In esse mi rifugio, tanto più sicuro quanto più egli è potente per salvarmi. Il mondo si agita, il corpo fa sentire il suo peso, il

² C. M. DE BAR., *Colloqui familiari*, Alatri 1987, pp. 30-31.

³ C. M. DE BAR., *Non date tregua a Dio. Lettere alle monache 1641-1697*, Jaca Book, Milano 1979, p. 47.

demonio insidia: non cado, perché sono stabilito sulla roccia perché mi ricorderò delle piaghe del Signore. Infatti, “è stato trafitto per i nostri delitti” [...] Io fiduciosamente mi approprio di quel che mi manca dalle viscere di Cristo, perché sono ricche di misericordia, e in esse non mancano aperture dalle quali può scaturire»⁴.

Questo delle piaghe di Cristo era un tema tanto caro alla tradizione monastica, come appunto abbiamo visto in San Bernardo, e quindi familiare a madre Mectilde la quale, però, è debitrice anche ad alcune grandi mistiche delle quali aveva letto gli scritti. Tra queste spiccano soprattutto, per l'affinità dei temi, Santa Caterina da Genova (1447-1510) e Santa Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1607), entrambe citate dalla nostra Fondatrice in alcune sue conferenze. Del resto, come ci informa Papasogli, molti spirituali italiani ebbero una grande influenza in Francia⁵ e la stessa madre Mectilde vi attinse a piene mani. Scrive Santa Caterina da Genova:

«Tutto il bene è solo in Dio. Io non mi quieterò fintanto non sia rinchiusa in quel Divino petto, dove si perdono tutte le forme create e così perdute restano poi divine, perché diversamente non può trovare pace il vero e puro amore»⁶.

È ancora nella dimensione di un amore puro che le piaghe di Cristo, specie quella del costato, sono considerate come una fonte di rigenerazione dove, tolte le scorie del peccato, l'anima è unita talmente a Dio da perdersi in lui. Di qui il suo grido di stupore:

«Ma Tu, Signore, hai tanto amato l'uomo, facendoti Tu servo, come se l'uomo fosse il padrone del tuo Cuore!»⁷.

Inconfondibile è l'eco del bellissimo inno che San Paolo ha consegnato ai Filippesi (2,6-7), l'esaltazione del Cristo che non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio sino ad assumere la forma di servo e facendosi obbediente sino alla morte di croce.

Ecco perché madre Mectilde ci invita ad «adorare le sue piaghe sanguinanti e quasi morire di amore, contemplando la ferita del suo Cuore adorabile, oppure stare ai suoi piedi come la Maddalena»⁸. In fondo tutta la nostra spiritualità benedettina-eucaristica non è altro che un vivere in noi l'annientamento di Cristo come sublime dono di umiltà e di amore, è un lasciarci trasformare in dono di comunione per tutti. Nelle piaghe ci si nasconde per ricevere

⁴ BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Discorsi sul Cantico dei Cantici*, 61.

⁵ Cfr. B. PAPANOGGI, *Gli spirituali italiani e il Grand Siècle*, Roma 1983.

⁶ CATERINA DA GENOVA, *Vita*, 14.

⁷ *Ibidem*, 3.

⁸ C. M. DE BAR., *Il vero spirito*, Ronco-Ghiffa 1980, p. 51.

una vita nuova in Cristo, ma per poi aprirci agli altri, senza rimanere chiuse in noi stesse. È quanto, con immagini davvero ardite di donna innamorata, scrive la carmelitana Santa Maddalena de' Pazzi che era solita chiamare Gesù con il drammatico appellativo di "Agnello svenato":

«Dobbiamo metter la bocca al costato dell'inchiovellato Verbo, ovvero alla sua bocca, e considerarlo come capo nostro; e da queste mammelle attrarre la compassione verso tutti i suoi membri che sono le creature»⁹.

Cristo è il mediatore, il pontefice, cioè colui che fa da ponte tra la terra e il cielo. Così ce lo presenta anche Santa Caterina da Siena (1347-1380) alla cui scuola si erano abbeverate Santa Caterina da Genova e soprattutto Santa Maddalena de' Pazzi. Non è improbabile che madre Mectilde avesse una buona conoscenza anche di questa terziaria domenicana, oggi Dottore della Chiesa. Nel Dialogo della Divina Provvidenza, la Santa di Siena riporta la rivelazione in cui le vien detto che per salire alla contemplazione di Dio

«il primo scalone sono i piedi, che significano l'affetto; perché come i piedi portano il corpo, così l'affetto porta l'anima. I piedi confitti ti sono scala acciocché tu possa giungere al costato, il quale ti manifesta il segreto del cuore. Salita sui piedi dell'amore, l'anima comincia a gustare l'affetto del cuore, ponendo l'occhio dell'intelletto nel cuore aperto al mio Figlio, dove trova consumato e inefabile amore»¹⁰

perché, come ribadisce madre Mectilde,

«Gesù Cristo è tutto ciò che noi possiamo attendere dalla carità immensa di Dio e tutto ciò che Dio attende ed esige da noi [...] Tutto è racchiuso in Gesù Cristo suo Figlio, in modo tale che possiamo giungervi solo nella misura in cui siamo membra vive di Gesù Cristo, incorporati alla sua umanità deificata, vivendo della sua vita e del suo spirito. Dio ci ha resi partecipi della sua natura divina [...] Dio ci ha chiamati a vivere in lui la vita santa e felice che egli vive in se stesso; ma non possiamo viverne che per mezzo di Gesù Cristo e come sue membra; e l'apostolo Paolo ci dice una volta che siamo morti e che la nostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio, un'altra volta che viviamo per Dio e in Dio in Cristo Gesù, e mille cose simili che confermano questa verità»¹¹.

È quanto affermato anche da Santa Maddalena de' Pazzi:

«C'è un vasello dove si può intingere, dico che c'è il corpo del nostro umanato

⁹ MADDALENA DE' PAZZI, *Probatione*, 2,176.

¹⁰ CATERINA DA SIENA, *Dialogo della Divina Provvidenza*, Cantagalli, Siena 1998, p. 72.

¹¹ C. M. DE BAR., *Attesa di Dio. Riflessioni sulla Regola di San Benedetto*, Jaca Book, Milano 1981, pp. 65-66.

Verbo pieno di innumerevoli piaghe, dove ci possiamo ascondere e attrarre ogni dolcezza»¹².

Di Santa Caterina da Genova si dice che

«quando il raggio d'amore ferì la sua anima, in un istante essa vide e sentì un certo fuoco d'amore uscire dalla Divina Fonte. Questo fuoco d'amore la fece restare a quel punto fuori di sé, senza intelletto, senza lingua e senza sentimento. In quell'amore puro e semplice, come Dio le mostrò, restò tutta presa, né mai più quella visione le uscì dalla mente, ma sempre vedeva quel puro Amore rivolto verso di lei [...] Restò poi talmente unita a quel raggio che mai più, nell'anima di lei, poté penetrare alcuna cosa all'infuori di Dio»¹³.

Infine, una sintesi di quanto si è detto sul tema delle piaghe e del mistero della Redenzione, la chiediamo ancora a madre Mectilde che ci invita a pregare così:

«O eccesso, o bontà, o amore infinito, o carità troppo grande! O mio Salvatore, voi soffrite che i miei peccati vi facciano innumerevoli ferite senza lamentarvi! E dopo aver così ferito la vostra santa umanità, mi dite di entrare nelle sue dolorose e deliziosamente amoroze aperture per trovarvi un asilo e il mio luogo di difesa contro la giusta collera del Padre vostro; e come se voi foste insensibile ai vostri dolori, mi dite tanto amorosamente di dimorare nelle vostre sacre piaghe, di nascondermi in quelle divine caverne, di restare là come perduta...O eccesso, o amore! Ecco il linguaggio che voi tenete all'anima colpevole che dovrebbe annegare nelle lacrime di una sincera contrizione e di un amore che divori cuore e vita! O Gesù, voi siete il Salvatore dei peccatori, voi siete Colui a cui io devo tutto! Fatemi la misericordia di non uscire mai da queste adorabili ferite che i miei peccati e il vostro amore vi hanno fatto! Che la mia anima vi sia immersa così profondamente da non poterne mai uscire, che il vostro prezioso sangue la purifichi, e il vostro amore la consumi in voi per non più apparire fuori di voi. Amen»¹⁴.

Perché non fare anche noi questa totalizzante e misteriosa esperienza di immersione? Le piaghe di Cristo sono aperte anche per noi!

¹² MADDALENA DE' PAZZI, *Lettera a suor Veronica di Cortona*.

¹³ CLARA BALDUZZI, *Il soprannaturale in Santa Caterina da Genova*, ed. Segno, Udine 1992, p. 58.

¹⁴ Testo citato in: VERONIQUE ANDRAL, *Catherine Mectilde de Bar. I. Un carisma nella trazione ecclesiale e monastica*, Città Nuova, Roma 1988, pp. 132-133.

SANTI EUCARISTICI

Benedetto da Norcia: una logica eucaristica

“Tutti gli ospiti che giungono al monastero siano accolti come Cristo in persona...
A tutti si renda il dovuto onore, particolarmente ai fratelli nella fede...” (RB 53, 1-2).

Secondo le più care tradizioni monastiche, una particolare cura abbiamo non solo la responsabilità, ma ancor di più la gioia di riservare agli/alle Ospiti che giungono in foresteria per alcuni giorni di ripresa e di riposo spirituale.

Secondo le più belle consuetudini, trasmesseci dalla nostra amata madre M. Caterina Lavizzari, che con profondo sguardo del cuore pensava alle nostre Ospiti, assumendosene direttamente l’impegno di un accompagnamento costante al Signore - tanto che nei frequenti corsi di esercizi spirituali estivi, all’epoca, la sua “predica” (!) era attesa e desiderata da tutte le partecipanti più di quelle degli stessi bravi Sacerdoti animatori dei corsi - quest’estate abbiamo pensato di dedicare un pomeriggio settimanale al seguente tema:

L’Eucaristia nei Santi. In cammino verso il Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona, 3-11 settembre 2011: “Signore, da chi andremo?”.

Come Benedettine del SS. Sacramento non potevamo non contribuire alla preparazione dell’ormai prossimo Congresso, e non solo con la preghiera e con l’offerta di ogni giorno, ma anche con qualche iniziativa di apostolato spirituale che ci è proprio.

E allora, visto che i Santi sono vissuti alla luce dell’Eucaristia, sotto lo sguardo trasformante e irradiante amore di Gesù Eucaristico, perché - ci siamo dette - non coinvolgere le nostre care Ospiti di passaggio in monastero, in questa peregrinatio ideale ma decisiva verso Ancona?

Così, martedì 19 luglio abbiamo inaugurato il primo degli incontri, dedi -

cato – e non poteva essere altrimenti! – al nostro santo padre Benedetto. Come non partire dal padrone di Casa?

Sono state proprio le Care Ospiti a chiederci di “buttare giù” almeno una griglia riassuntiva, che riportasse il percorso dell’incontro. E di continuare poi, di tappa in tappa, perché nessuna perda il tesoro di questo itinerario eucaristico in compagnia dei santi. Così da poter donare a molti quanto in poche si è condiviso.

Mettiamo dunque a disposizione la traccia del primo di questi incontri, con gioia e riconoscenza verso chi ce lo ha chiesto.

* * * * *

Il primo dei santi che quest’estate andiamo ad incontrare è il nostro grande e caro san Benedetto, patrono e padre dei monaci d’Occidente.

La sua “piccola Regola per principianti” (RB 73, 8) è un gioiellino di spiritualità che passa attraverso la prassi quotidiana, intessuta di fedeltà e di regolarità, negli atti più comuni e ordinari della vita. C’è una mistica non astratta, ma molto concreta e dalla terra, incarnata, nella Regola benedettina. Chi vi cercasse pensieri aulici o di forte impressione spirituale, leggendo la regola del santo da Norcia rimarrebbe deluso. Niente di etereo. Tutto nella Regola richiama alla regolarità di vita, ad un ordine ed armonia di usi, di gesti, di atti. La vitalità dello spirito passa di qui. Attraverso le norme, i suggerimenti, le indicazioni più concrete. Si parla, nella Regola benedettina, di “strumenti delle buone opere” (cap. 4) – e il monastero è come un’officina del bene! – di settimanari di cucina (cap. 35), di fratelli ammalati (36), di misura del cibo e del bere (39-40), di abiti e di calzature (55), di artigiani (57), di figli di ricchi e di poveri... (59).

Tutto molto concreto, appunto. La mistica per Benedetto parla il linguaggio dell’oggi, del quotidiano, del corporeo, del dovere di ogni giorno, dello stare fedelmente e lietamente al proprio posto, lì dove il Signore ci chiama e ci vuole, con tutti noi stessi.

Questo, per inquadrare globalmente la Regola.

Senza illusioni o pretese troppo elevate.

E per intuire la “mens” romana di san Benedetto: piedi per terra, per puntare al cielo!

E veniamo all’Eucaristia. Anche qui... delusione!: nessun capitolo della Regola tratta specificamente dell’Eucaristia. Il tema eucaristico non è considerato che accidentalmente – vedi il cap. 38, su il lettore di settimana – ma mai Benedetto si concede il tempo e l’agio di trattare, né tantomeno di contemplare, il tema eucaristico. Non si sa neppure – e qui gli studiosi hanno discusso

molto – se il santo Abate Benedetto fosse sacerdote o laico.

Ma andiamo oltre la delusione superficiale.

Per scoprire, sotto e dentro la Regola, una intensa e continua linea, come un filo rosso continuato, una vera e propria logica eucaristica, che comprende ed avvolge tutta la vita benedettina. E come Benedettine dell'adorazione perpetua abbiamo non solo il dovere, ma anche lo sguardo si spera aperto a vedere questa sensibilità tutta eucaristica del nostro santo Padre.

La nostra Madre Fondatrice, Mectilde de Bar (1614-1698), dice che noi come Benedettine del SS. Sacramento, siamo nate dall'Ostia, e precisamente nel momento in cui san Benedetto, nell'Oratorio, sostenuto dai suoi discepoli, spirava dinnanzi all'Eucaristia¹. Noi – dice ispirata la Madre – siamo uscite da lì, dall'Ostia. La nostra lettura della Regola deve perciò preferenzialmente essere eucaristica. Sotto lo sguardo e la luce dell'Eucaristia. La nostra stessa vita benedettina è vita eucaristica, vita di ostia, di oblazione:

“...Le Religiose del SS. Sacramento sembrano entrare in una comunione tutta particolare con la persona stessa del Figlio di Dio. Esse condividono con Lui la sua qualità propria di ostia e di vittima... per vivere in stato di ostia...”².

San Benedetto è vissuto in stato di ostia, prediligendo la kenosi del Figlio di Dio, che ha scelto la via dell'abbassamento e dell'annientamento eucaristico, nel dono totale di sé, senza rimpianti (cfr Fil 2). San Benedetto predilige, per sé e per i suoi figli, la dedizione assoluta a Dio nella via dell'umiltà e dell'obbedienza, della mansuetudine di mente e di cuore, del servizio sincero e colmo di amore: è la logica eucaristica, del “consummatum est”, del lasciarsi mangiare per amore, come Gesù nell'Ostia. Chi trattiene la sua vita, la perde. Chi se la lascia prendere, la ritrova centuplicata. È questo linguaggio dell'amore discendente che sta a cuore a san Benedetto. E che porta all'ennesima potenza le risorse della sua piccolissima regola...

Nei capitoli della Regola che formano l'ossatura del sentire benedettino – il 5°, il 6°, il 7°: obbedienza; amore al silenzio; umiltà – il santo padre traccia per i suoi monaci la linea diritta e coraggiosa dell'amore che si perde nell'amore totalizzante del Cristo, cui nulla e nessuno antepone.

C'è un sentire eucaristico in tutto il corpus della Regola come in ogni singolo capitolo, a ben vedere. C'è una grande tensione ablativa, facendo scorre-

¹ Cfr C. MECTILDE DE BAR, *Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del SS. Sacramento*, a cura di A. Valli, Glossa, Milano 2009, p. 182: “san Benedetto, volendo attestare l'amore che portava verso il santissimo Sacramento, non ha trovato modo migliore di rendergli onore... di quello di esalare l'ultimo respiro alla sua santa presenza, e di consegnare gli ultimi moti del suo cuore a quell'adorabile Sacramento...”

² Cfr C. MECTILDE DE BAR, *La vocazione delle Benedettine del SS. Sacramento*, in *Dichiarazioni alla Regola di san Benedetto*, Ronco di Ghiffa 1987-88, p. XXI.

re il tessuto della Regola.

Si pensi, e lo prendiamo a mo' di esempio, ma tanti altri punti si potrebbero citare, al capitolo 2, che tratta di Come dev'essere l'Abate: è l'abate l'immagine viva del Cristo buon Pastore, che offre la vita per le sue pecore; del Crocifisso, che si sacrifica e soffre per le più ribelli e riottose al Suo amore; di Gesù che nell'Eucaristia si fa Pane di Vita, e di lì dona "tutto ciò che è buono e santo" (RB 2, 12), la novità del Suo Corpo e del Suo Sangue, che ci assimila a lui.

C'è un cuore eucaristico nell'Abate, rappresentante sulla terra del Signore; c'è una logica eucaristica nel suo stile paterno e pedagogico, di offerta, di sollecitudine, di premurosa correzione, di attenzione alle anime. L'Abate è l'icona del Signore che ci ha a cuore, e che dona tutto di sé, senza trattenersi. È il volto di Colui che richiama all'unità, all'unità del corpo eucaristico ed ecclesiale: "perché, schiavi o liberi, tutti siamo uno in Cristo e servendo l'unico Signore" (2,20). Gesù il Signore è il Servo che ci insegna a chinarci, a abbassarci, a servire, a scoprire il tesoro dell'umiltà, dello stato di ostia: per diventare con Lui una cosa sola, ostie con l'Ostia, nell'unico Sacrificio che ci salva.

Più logica eucaristica di così!

E ancora, un altro spunto forte: il capitolo 72 della Regola, su Il buon zelo che i monaci devono avere; da dove viene questo zelo buono che san Benedetto desidera per i suoi figli, zelo di bontà e di dedizione, di pazienza e di benevolenza, se non da uno sguardo cristocentrico?

Lo sguardo all'Eucaristia nutre il cuore di zelo buono. Allontana l'amarrezza, combatte il cattivo giudizio, i pensieri negativi, il rancore, l'asprezza... La bontà la si impara alla scuola di Gesù Eucaristia, Sacramento d'Amore.

Imparare... per vivere!

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO “S. FRANCESCO” - GALLARATE (VA)

15 aprile, 30 aprile e 7 maggio 2011
50° anniversario di Professione monastica di
suor Renata del Cuore Immacolato di Maria

15 Aprile 2011.

Ho salutato l'alba di questo giorno con una gioia insolita e commovente in cuore: ho raggiunto i 50 anni della mia consacrazione monastica.

Gesù, che stringevo in me fin dalla più tenera infanzia, mi portò con amore ed esultanza, insieme al forte dolore per il distacco dalla famiglia, dal paese natio, dalle cose che sentivo mie, da una carriera che mi allettava; mi appartò da ogni frastuono, spezzò, fra lacrime, i vincoli che ancora mi attanagliavano per farmi sentire ancor più la sua presenza, la sua voce nel profondo dell'anima, il suo amore manifestato sino alla morte di croce, la sua vita divina, esistente sin dal principio, con la sua Risurrezione, pegno della vita eterna che ci attende.

Entrai in monastero il 2 luglio 1959, giorno splendido in cui, nel tempo pre-conciliare, si celebrava la festa della Visitazione, ossia, l'esultanza del “Magnificat”; giorno, per me, doppiamente splendido ricorrendo l'anniversario del mio Battesimo ricevuto dopo 4 giorni dalla nascita, il Battesimo cristiano che mi sposò, fin da allora, al nostro Signore Gesù Cristo, con il soffio dello Spirito, con l'acqua purificatrice che fece di me dimora della Grazia divina.

Trascorsero 20 anni da quel giorno, per l'entrata in Monastero fra le Benedettine del SS. Sacramento di Ghiffa, anni che nella quotidianità mi aprivano pure, gradatamente alla bellezza e bontà del mondo che mi circondava.

“Cerca la pace e perseguila”, ci ammonisce S. Benedetto. Per grazia ho scoperto questa via e mi sono indirizzata ad essa.

Il 15 aprile 1961 fu l'incontro definitivo con Lui, il Signore, attraverso l'emissione dei voti che esternai con tutto l'ardore del mio povero cuore.

“Pronta è la Regina!” con il cuore trafitto da un dardo d'amore, con il

capo coronato di una corona scintillante per il sangue suo. Re dei re, accostami a Te, poiché di Te, io, misera creatura, mi inebrii.

50 anni cosparsi di fiori dai mille colori (gli avvenimenti): rosso vermiglio, bianco splendente, violetto tenue e nascosto, azzurro colore del cielo, verde smeraldo, indice di speranza, e poi giallo e poi arancione, per tornare al rosso, segno di fuoco, amore e dolore. Il tutto: iride di pace.

Imparai a vivere profondamente e concretamente la vita monastica; mi lasciasti condurre come un bambino; come colui che ha occhi che non vedono, eppure scopre ogni particolare dell'Amato.

Ma, dopo 52 anni, mi estrasse dal mio "hortus conclusus" per depormi in un diverso luogo: l'Istituto "La Provvidenza" di Busto Arsizio, favorendomi sempre, però, il raccoglimento, la preghiera, il canto di lode, il lavoro, sia pur solo con la mano destra.

Mi tolse fisicamente, ma non spiritualmente e giuridicamente, dalla mia famiglia monastica - il monastero di Gallarate, a cui fui inviata fin dalla sua fondazione -, offrendomi, come dono, una malattia progressiva che mi rende sempre più inferma.

Le nozze d'oro sono state ricordate qui in Istituto il **30 aprile 2011**, con una strepitosa festa. Celebrante fu Mons. Livetti Claudio, Prevosto emerito della Città, affiancato da Mons. Borsani Antonio, quale rappresentante della Basilica di S. Giovanni di Busto Arsizio, da don Meroni Romano che fu coadiutore per due anni ad Alzate Brianza, nel tempo della mia giovinezza, dal Cappellano dell'Istituto don Cozzi Uberto che mi accolse paternamente, coinvolgendomi vitalmente con il canto e le orazioni, nelle Celebrazioni Eucaristiche e il S. Rosario.

La solenne funzione fu accompagnata da alcuni cantori della "Corale Arnatese" che ebbi modo di conoscere durante gli anni precedenti.

Presenti anche i bravi giovani liturgisti che seguono, soprattutto, le nostre Eucaristie.

Ma un'ultima parola, che vuole essere anche la prima, fu quella dell'ill.mo Signor Sindaco, Gigi Farioli, che volle rappresentare la cittadinanza anche con pregiati doni.

I fedeli gremirono la chiesa e mi fecero sentire tutto il loro affetto e incoraggiamento.

Il sabato seguente, **7 maggio 2011**, la stessa cerimonia fu celebrata nella chiesa di S. Francesco in Gallarate, con la partecipazione di tutta la Comunità monastica. Fu presieduta dal Prevosto, Mons. Franco Carnevali, e concelebrata da don Gerolami Remo, uno dei Confessori della Comunità, da don Cozzi Uberto e da padre De Gaspari Ernesto, salesiano missionario in Sudan, molto affezionato alla Comunità.

Accompagnava il Coro “Antiqua laus” di nostra conoscenza. Una celebrazione veramente tutta monastica!

Sia l’una che l’altra funzione terminarono con un delizioso e ricco brindisi, ordinato, in Istituto dal Presidente Ing. Cesare Gallazzi con la consorte Sig.ra Adriana, e a Gallarate dalla Comunità ed altri benefattori.

Sono riconoscente verso tutti, specie le Consorelle della mia Comunità e della Federazione, rappresentata dalla Presidente, Madre M. Ester Stucchi e dalle carissime Madre Maria Pia Tei e Suor Caterina Pozzoli, mia compaesana, e i Confratelli di cui ho sentito la presenza spirituale.

Sono riconoscente, in modo particolare, alla mia Priora, Madre Valentina Josepha Regine, che mi fu particolarmente vicina e si prodigò per questa eccezionale occasione.

Un grazie ai miei Familiari e Parenti, al tipografo, Sig. Ulisse Piantanida, nonché al Rag. Gino Sabattini, ex Presidente della “Corale Arnatese”, e al Dott. Mauro Luoni, che conobbi giovane ragazzo per lo studio del gregoriano, e accettò con entusiasmo di accompagnare la direzione del suo coro, denominato “Antiqua laus”.

Un grato pensiero al Medico del reparto, Dott. Marco Zito, e a tutto il Personale di servizio che mi segue con competenza e affettuosa cura; ai membri del reparto animazione, ai fisioterapisti, ai componenti l’Ufficio di amministrazione, al “gruppo volontari”. La loro affabilità rende più leggera e accettabile la mia situazione e soprattutto non mi fa sentire la lontananza dal mio monastero, grazie anche ai contatti telefonici e alle visite della Madre.

Tutto e tutti ho deposto nel Cuore Immacolato di Maria, a Fatima, la Madre buona che è scesa fra noi per spronarci alla preghiera e alla penitenza, affinché venga la vera pace. Il suo Cuore trionferà sul male del mondo e del mondo che rimane in me. Pietà di me, Signore! Per mezzo di Maria, Tua SS. Madre. A Te raccomando il mondo intero e le singole intenzioni che molti mi hanno affidate. Venga il Tuo Regno!

* * * * *

MONASTERO “S. BENEDETTO” - CATANIA

Una grazia di guarigione per dire grazie!

Sentiamo forte il bisogno di condividere un evento che ha segnato la nostra comunità, una storia che – non certo casualmente - si è conclusa in modo definitivo in coincidenza con la memoria del beato cardinale Giuseppe

Benedetto Dusmet (1818-1894), confratello benedettino e indimenticabile pastore della nostra Arcidiocesi di Catania. Ed è con stupore e gratitudine che veniamo a narrarvela dal suo inizio.

Come una bella storia che vuole raccontarsi da sé - ed ha tutto il sapore di sentimenti condivisi nella meravigliosa reciprocità dell'amicizia - questi ultimi mesi di grazia che il Signore ha permesso alla nostra comunità di vivere sono diventati testimoni del dono grande di una carità fraterna "allargata".

Tutto è cominciato alla fine di febbraio. La nostra sorella nigeriana suor Maria Giovanna del Cuore Immacolato di Maria, ricoverata in neurologia all'ospedale "Garibaldi" per accertamenti in seguito a dolori e problemi articolari, ha risposto prontamente e con edificante serenità alla prova che le si iniziava a prospettare davanti: un grosso tumore benigno al cervello ma che, nel posto in cui era, le lasciava poche speranze di vita perché era già prossimo a toccare le terminazioni nervose dei centri vitali. Operarsi comportava un rischio elevatissimo, ma era l'unica via. Per di più a sbocco incerto: dall'alta probabilità di decesso, al coma vegetativo, al danno irreparabile alle articolazioni, o al linguaggio, addirittura alle facoltà mentali... oppure la guarigione completa ma probabile solo a bassissima percentuale. Confidando nell'aiuto del Signore, pronta ad accettare qualsiasi cosa Lui avrebbe permesso, persino a donargli la sua giovinezza e forza fisica, la sposa fedele si è abbandonata pienamente senza ragionare, senza valutare, con umana trepidazione e profondissima fede. Dopo aver firmato cosciente e decisa l'adesione volontaria all'intervento chirurgico, ha voluto ricevere il sostegno del sacramento degli infermi e col rosario in mano si è preparata a vivere quelli che potevano essere i suoi ultimi giorni prima dell'operazione avvenuta poi l'8 marzo a quasi una settimana dalla diagnosi. In quei giorni anche noi vivevamo sospese, timorose e fiduciose allo stesso tempo, consapevoli che quanto il Signore stava permettendo era comunque un'occasione di grazia per tutte. Come ci sembravano piccini tanti problemi giornalieri di fronte al mistero della vita e della morte, della salute e della malattia! E chi di noi ha avvicinato la sorella all'ospedale, prima dell'operazione, si è ritrovata a parlare con lei, mani nelle mani, della bellezza della vita, della bontà del Signore, quasi proiettate alla Vita vera, quella eterna, assaporandone tutta la struggente e dolce nostalgia e, al contempo, facendo progetti per il tempo del ritorno a casa.... Quello che avrebbe permesso il Signore sarebbe stato, tuttavia, il vero dono per lei e per noi!

È nato spontaneo il desiderio di chiedere l'intercessione dell'amato cardinale Dusmet poiché il nostro arcivescovo mons. Salvatore Gristina, insieme a tutta la diocesi, ne sta implorando più ardentemente la canonizzazione quale dono speciale della visita pastorale in corso. Ecco che Sua Eccellenza, da subito, ha cominciato a coinvolgere in questa cordata di preghiera tutte le parrocchie, i fedeli, i sacerdoti presso cui andava. Noi stesse abbiamo invitato altri ad unirsi alla nostra preghiera, prima di tutto i monasteri della nostra

Federazione, le sorelle contemplative degli altri monasteri di clausura della diocesi, i confratelli benedettini di Nicolosi... La voce si è poi sparsa da sé, di bocca in bocca: i parenti delle nostre suore, i sacerdoti a noi vicini, gli amici del monastero, gli insegnanti della nostra scuola, gli alunni e le loro famiglie, gli oblati e le ex-allieve, persino gli operai e i due ergastolani che ci scrivono da qualche tempo. Le universitarie che ci frequentano, a loro volta, hanno coinvolto le proprie parrocchie: Agrigento, Aragona, Palermo, Milazzo, Scicli fino a Reggio Calabria! Non possiamo completare l'elenco perché di certo ne dimenticheremmo qualcuno, ma sono realmente tanti, e con che amore e dedizione!

Quando suor Giovanna è stata messa al corrente della sua situazione, Nostra Madre le ha chiesto se voleva andare a curarsi in Nigeria oppure far venire la mamma o qualcuno dei suoi familiari. Lei ha preferito evitare tutto, ribadendo che ormai la comunità di Catania è la sua famiglia. Ma il Signore ha moltiplicato al centuplo questa sua offerta. Innanzitutto tramite la disponibilità delle suore nigeriane (Figlie di Maria Madre della Misericordia) che operano in città le quali, come vere sorelle, si sono rese quotidianamente presenti comunicando poi per telefono, nella propria lingua, le notizie alla famiglia quando suor Giovanna, per più di due mesi, a seguito dell'operazione, non poteva più parlare. La nostra sorella è entrata nel cuore di tutti. Dalla sua Africa lontana, sino a tanta gente a noi vicina, è stato un continuo innalzare preghiere per la sua guarigione qualora fosse nella volontà divina. E così si è ritrovata ad essere la figlia, la sorella, la cugina di tantissimi "familiari" che il Signore le ha donato. Anche i medici, gli infermieri, i parenti degli altri degenti in sala di rianimazione, l'hanno "adottata" circondandola di tenerissime manifestazioni di affetto. Qualcuno la coccolava e incoraggiava dicendo che per adesso il Signore non aveva bisogno in cielo di un angelo nero!

Non c'è stato il miracolo vero e proprio perché il tumore è stato asportato chirurgicamente, ma la grazia ininterrottamente invocata per intercessione del cardinale Dusmet è visibilissima e innegabile. Prima di tutto la buona riuscita dell'intervento (durato 14 ore) e poi l'aver superato le impreviste e compromettenti complicazioni sopraggiunte nei giorni successivi, soprattutto il formarsi di liquido al cervello (che ha richiesto un immediato intervento per il drenaggio) e la conseguente infezione interna della ferita, un successivo pericoloso ematoma e le difficoltà respiratorie che hanno richiesto la tracheotomia. Più volte si è temuto il peggio.

Dopo la lunga fase di riabilitazione presso la "Villa dei gerani" suor Giovanna è tornata tra noi il 26 settembre notevolmente ristabilita dopo questa prolungata e sofferta storia – durata in tutto sette mesi - che le fa fatto pronunciare più volte, con stupore e gratitudine, le parole del salmo (117,18): «Il Signore mi ha provata duramente ma non mi ha consegnata alla morte!».

Quante telefonate, lettere, e-mail di fraterna vicinanza spirituale ci hanno raggiunte lungo tutto questo tempo! Il beato Dusmet ha fatto davvero la grazia

e l'ha fatta con il suo stile proprio, quello della carità.

La nostra riconoscenza al Signore è inesprimibile perché ha voluto visitarci in modo privilegiato e, soprattutto, ci ha fatto gustare ancor più il vero miracolo dell'amore, l'amarci gli uni gli altri come Lui ama noi. E la nostra preghiera per la cara suor Giovanna è stata così forte e costante proprio perché alimentata da grande comunione, solidarietà, condivisione, fraternità...

Vogliamo pertanto ringraziare a nome nostro e di suor Giovanna tutti quelli che hanno vissuto con noi quest'avventura di pianto e gioia, di preoccupazione e di speranza, una bella storia che rimane scolpita nel nostro cuore e che ci fa vivere ancor più la nostra missione orante come instancabile e gioiosa testimonianza che davvero "omnia vincit amor".

È questo il dono più grande che Cristo ci ha lasciato nell'Eucaristia: essere un unico corpo nel Suo Corpo, un unico amore nel Suo Amore!

In questa piccola fragile cosa che è il cuore umano,
abita Dio stesso con tutta la sua immensità,
con tutta la sua potenza e con tutta la sua gloria.

Dio abita in me.

Il cuore dell'uomo è una cosa meravigliosa.

E il vero tempio non è quello di pietra.

Molte volte manca alla nostra vita
proprio questo centro intimo

in cui tutte le realtà che popolano la nostra vita
in qualche modo si danno convegno,
si raccolgono e si ritrovano alla luce di Dio.

Quanto è importante
avere una dimensione interiore nella vita!

Mons. Mariano Magrassi

INIZIATIVE

RITIRI

PER SOLE RAGAZZE

14-15 aprile 2012

“Lasciatevi sorprendere da Cristo”

(Mt 18)

con padre Walter Corsini

(Missionario dei Servi dei Poveri del terzo Mondo)

PER GIOVANI

Giornate di spiritualità e preghiera

“Alla scuola di Maria per imparare Cristo”

Sabato 10 dicembre 2011

con don Stefano Bedello

(Arcidiocesi di Vercelli)

Sabato 11 febbraio 2012

con padre Walter Corsini

Sabato 17 marzo 2012

con le monache

Maggiori informazioni sul nostro sito

www.benedettineghiffa.org